

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: anno L. 100 sem. L. 50 Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65594 Publicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unica Publicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTA'

I PIÙ FURBI

L'opportunismo è una moda che tra noi ha avuto sempre numerosi seguaci. Per opportunismo molti si sono iscritti al partito fascista negli anni trionfali, rivelando, al momento della crisi, la loro mentalità egoistica e il loro animo vile; per opportunismo molti si sono messi alla finestra a guardare quando la crisi fu superata ma troppe incognite precludevano la visione delle tappe successive da percorrere. Oggi l'opportunismo rivela una nuova tendenza: la virata a sinistra da parte di uomini che secondo la logica delle cose dovrebbe rimanere decisamente a destra.

Vi sono infatti, per spiegare subito il nostro concetto, grossi industriali che non possono essere elencati nella sfera dei capitalisti ma che tuttavia sono a capo di aziende importanti, più o meno socializzate, nelle quali si manovrano milioni, e vi sono ricchi possidenti, uomini, insomma, che hanno accumulato ingenti sostanze, i quali fanno i flocomunisti. Non è una novità nella storia dei partiti; in ogni tempo incontrammo siffatti individui decisi a speculare sulla dabbenaggine delle masse e a sbandierare un'ipocrita tendenza di tinta rossa, taluni, cosiddetti intellettuali, per posa, altri per l'ambiguo desiderio di salvare le loro caserforti dietro il paravento dei « compagni ». Ma oggi il gioco è divenuto più concreto e più vasto. Lo sbandamento spirituale, creato dalle vicende politiche seguite al ventinove luglio e all'otto settembre e più ancora la minaccia di un'occupazione completa dell'Italia da parte degli anglo-americani e dei bolscevichi, hanno originato, insieme con la piaga del ribellismo, il sorgere di vari partiti in forma clandestina. Ad essi hanno aderito tutti gli elementi del disordine, tutti coloro che da un mutamento violento della situazione sperano trarre immediati guadagni personali, ma hanno aderito anche diversi uomini che da un sommovimento avrebbero tutto da perdere e tuttavia il loro passaggio a sinistra ha una chiara spiegazione. Nella incertezza di conoscere esattamente cosa l'avvenire riserbi, essi fanno il doppio gioco: si sono dati a finanziare il comunismo, o qualsiasi altro partito antifascista (con preferenza però per il primo) per un calcolo che apparirebbe esatto. Se infatti l'Asse riesce ad affermarsi, soltanto pochi elementi che dovranno, nel ritorno alla normalità, scomparire dall'Italia, sono a conoscenza delle fonti finanziarie dalle quali trae alimento la pseudo quinta colonna antifascista e antigermanica e i finanziatori non corrono rischi; se invece giungono gli anglosassoni e quindi si affermano i partiti a noi avversari, i finanziatori avranno acquistato un meraviglioso titolo di benemerente per cui dovrebbero avere diritto (il condizionale ha un significato preciso) alla riconoscenza vuoi del comunismo vuoi di qualsiasi altro partito al quale segretamente hanno dato il loro appoggio. E', insomma, un investimento di capitali, che questi industriali o possidenti che siano, hanno voluto compiere, sacrificando una modesta parte delle loro ricchezze per salvare la rimanenza ch'è molto più considerevole.

Il gioco, ripetiamo, appare esatto e senza rischi. Esso rivela l'egoistica e sordida mentalità di quella grossa borghesia che per oltre vent'anni ha ostacolato la marcia del Fascismo, perché legata intimamente alle correnti economiche che facevano capo a Londra e a Washington o meglio alle centrali della plutocrazia ebraica; sono costoro

gli ariani filobrei, i mercenari di Israele che hanno servito la bandiera del capitalismo internazionale e quindi antinazionale, uomini che nella rivoluzione sociale del Fascismo hanno visto il più grave pericolo alle loro speculazioni e una minaccia diretta per i loro feudi finanziari; sono coloro che durante tre anni di guerra hanno metodicamente sabotato la produzione bellica nella quale erano interessati, portando ad un inaudito sperpero di materie prime e a un disordine produttivo tale per cui i mezzi necessari al soldato in linea erano sempre modesti di numero e inefficienti di qualità. In proposito, a vittoria conseguita, sarà utile fare un'approfondita indagine sugli imboscamenti di materiali operati nel settore dell'industria di guerra.

E quando questi furbissimi credevano di aver raggiunto la meta col tradimento dell'otto settembre e s'illudevano di poter riscuotere il meritato premio dai padroni anglo-americani, si sono trovati di fronte alla reazione germanica e al sorgere di una Repubblica italiana fascista, e soprattutto sociale, che ha sconvolto ogni loro piano. Ma la tenacia degli speculatori è veramente eroica. Essi hanno ricominciato il loro lento metodico lavoro e, non potendo oggi servirsi delle armi d'un tempo ch'è la produzione ha ben altri controlli e il flusso delle materie prime non consente eccessive libertà, si sono dedicati alla ricerca di un alibi politico per salvare il loro domani. Fin dal settembre dello scorso anno i fuorilegge hanno avuto i maggiori rifornimenti in denari e in viveri da questi rinnegati; il comitato di liberazione nazionale e perfino il partito comunista sono stati e sono ampliamenti foraggiati da questi cosiddetti borghesi; uomini delle grandi industrie, padroni di piccole aziende dai nomi poco vistosi ma che nel volgere della guerra hanno accumulato ingenti sostanze, si sono verniciati di rosso per far dimenticare a quelli ch'essi credono gli arbitri del domani il loro passato fascista, l'origine dei loro ingenti guadagni e infine per salvare i capitali accumulati. Chi, infatti, nel predominio futuro del capitalismo anglosassone o, in dannata ipotesi, del bol-



scevismo oserebbe fare il processo a uomini che, pur appartenendo all'odiato ceto borghese, si sono dimostrati nemici giurati dell'Italia fascista e della Germania e « compagni » di provata fede?

Il nemico ha trovato in costoro gli alleati più utili in quanto sostengono il movimento ribellista (sappiamo che essi hanno perfino organizzato delle raccolte di viveri e di fondi per alimentare le bande dei fuorilegge) e sostengono ogni movimento a noi avverso accettando senza repugnanza la complicità nei delitti più nefandi, negli attentati più odiosi. Perché se è vero, com'è vero, che il sicario il quale uccide un uomo dedicatosi al bene della Patria riceve un ricco premio in denaro, è evidente che coloro i quali hanno dato le maggiori somme per la cosiddetta resistenza sono i principali responsabili del sangue versato.

E' questo, dunque, il gioco del più furbo al quale partecipano, oltre ai ricchi borghesi che si dilettano di bolscevismo, anche varie pseudo grand dame e autentiche avventuriere alle quali è affidato il compito del reclutamento dei banditi e quello più delicato e più rischioso di fare la spola con le cellule dirigenti d'oltre confine per portare sul suolo italiano altri fondi indispensabili al movimento.

Ma il fenomeno del borghese bolscevizzante è quello che più ci interessa. Il gioco del più furbo che il grosso industriale, o comunque il possessore di ricchezze, tenta oggi, ci indurrebbe al sorriso se non ci trovassimo di fronte alla grande tragedia italiana. Perché al fondo della oscura speculazione è un miraggio che darà a questi dilettanti di comunismo la più amara delusione. Se, infatti, si avverassero le loro previsioni e gli anglosassoni giungessero fino al Brennero e il bolscevismo divenisse arbitro della situazione, noi vedremmo gli autentici comunisti muovere all'arrembaggio dei beni borghesi, all'annientamento delle ricchezze accumulate, alla distruzione, o se vogliamo adoperare una parola legale, alla confisca dei patrimoni, dimenticando beffardamente tutte le benemeritenze che i foraggiatori del movimento s'illudono di acquistarsi oggi.

Perché la guerra del bolscevismo è mossa a un'intera categoria o più ampiamente a un sistema, e non può consentire discriminazioni. Coloro che oggi, col sacrificio di una parte del loro denaro, cercano di acquistarsi un alibi, saranno chiamati domani a dare prova completa del loro disinteresse e della loro fede comunista non soltanto con la sottoscrizione ai fondi necessari per la lotta o col saluto a pugno chiuso, ma più concretamente con l'apertura dei loro forzieri e col passaggio allo Stato dei loro beni. Il bolscevismo, infatti, non ammette mezzi termini e sarà una fortuna per costoro se potranno salvare la testa.

Possiamo altresì aggiungere che il gioco di questi industriali è così manifesto e puerile che non può indurre se non al disprezzo, a quel disprezzo che sempre segue il tradimento e coloro i quali finanziano oggi i movimenti antifascisti tradiscono il loro ceto e vengono meno al loro dovere sociale. Unico vantaggio per essi, quindi, sarebbe la vittoria dell'Asse. Ma saremo noi nei domani di vittoria così ingenui come per il passato da perdonare a questi sordidi speculatori, a questi rinnegati, più abietti ancora dei fuorilegge? Perché, è bene che si sappia, non sarà difficile avere l'elenco completo di coloro che si sono dedicati al gioco dell'opportunismo, irridendo allo sforzo della Nazione avvilita ma non piegata, irridendo al sangue dei soldati che muoiono ancora oggi per la salvezza della Patria, facendosi complici dei nostri nemici.



DOPO LE ELEZIONI IN AMERICA

Nulla di nuovo alla Casa Bianca

Se Dewey fosse stato eletto nuovo presidente degli Stati Uniti avrebbero potuto commentare l'avvenimento con la frase: mutando l'ordine dei fattori il prodotto non cambia. Per spiegare questo nostro concetto risaliamo alle elezioni del 1940 quando avversario repubblicano di Roosevelt era Wendell Wilkie. Questi nel suo programma elettorale camminava nella scia di Delano con qualche piccola variante di politica interna, rivelando chiaramente ch'egli faceva un semplice gioco di mascheramento come si dimostrò ad elezioni avvenute quando colui ch'era stato presentato come fiero avversario del Presidente in carica ebbe da lui importanti incarichi di fiducia a premio dell'aiuto prestato nella farsa elettorale. Wilkie, inoltre, prima che il popolo nordamericano fosse chiamato alle urne, ad evitare equivoci sui suoi sentimenti politici, concesse un'intervista al giornale ebraico The Day per spiegare che considerava « il movimento antiebraico americano come un'associazione criminale e ogni antiebraico americano un traditore degli Stati Uniti d'America ». Ed aggiungeva: « Se l'antiebraismo dovesse aprirsi un varco negli Stati Uniti d'America, come ha fatto in quasi tutti i paesi d'Europa, questo significherebbe un disastro per gli Stati Uniti ».

Era chiaro, dunque, che il candidato repubblicano era asservito al giudaismo al pari del candidato democratico e che il gioco delle elezioni era comandato dalla centrale ebraica, la quale decideva in assoluta libertà chi dovesse essere il presidente. Non è difficile desumere che il gioco si sia ripetuto in questi giorni e, sebbene occorra ancora attendere qualche mese per sapere quale premio verrà concesso a Dewey per le sue prestazioni, si può fin da oggi affermare che Roosevelt è stato rieleto perché così ha deciso lo stato maggiore ebraico ch'è arbitro della vita politica ed economica degli Stati Uniti. Roosevelt, dunque, per la quarta volta rimane alla Casa Bianca e la nuova elezione può considerarsi come il ben servito rilasciato da Israele a colui che si è dimostrato il più fedele e il più

zelante esecutore dei suoi ordini. Roosevelt, infatti, nella campagna conclusasi in questi giorni non ha allietato le madri nordamericane come nel 1940, quando prometteva di tenere lontani i loro figli dai conflitti internazionali; non ha potuto illuminare il suo prestigio con la luce di una vittoria ch'è venuta a mancare in qualsiasi senecchiere della guerra, nonostante i fiumi di sangue fatti versare con feroce egoismo; non ha dato al suo popolo alcuna speranza per il futuro, ma ha servito degnamente la causa giudaica.

Riteniamo superfluo elencare qui le benemeritenze del presidente, che sono già state ampiamente illustrate su queste colonne. Diciamo soltanto, a titolo d'esempio, ch'egli dal 1932 ha spalancato le porte del paese all'ebraismo il quale è divenuto possessore di tutto l'oro degli Stati Uniti e di quello, molto più abbondante, affluito dai vari paesi in conseguenza delle fortiture belliche; ha dato agli ebrei il controllo di tutta l'economia nordamericana mediante la N.R.A.; ha fatto della Casa Bianca il quartier generale del giudaismo con la costituzione del « Brain Trust », il trust del cervello, organismo formato dalle menti migliori ebraiche, quali, per citare alcuni nomi: Baruch, Morgenthau, Untermyer, Frankfurter, figure ben note anche tra noi; ha preparato con metodicità diabolica il terreno per la nuova guerra, uccidendo subdolamente, a mezzo dei suoi agenti, le grandi democrazie europee ad allacare le forze dell'Asse, facendo pesare la potenza degli aiuti che gli Stati Uniti avrebbero ad esse dati.

Ma Roosevelt, servitore fedele dell'ebraismo, si è rivelato altrettanto fedele servitore del bolscevismo. Ed è questo un aspetto che merita rilievo perché dimostra che in definitiva il bolscevismo è una forza che agisce nell'interesse d'Israele. Roosevelt, infatti, riconobbe fin dal 1932 l'U.R.S.S. e diede sviluppo alla propaganda bolscevica nel Nord America, avendo per agente principale l'ineffabile Eleonora. Non può sorprendere quindi che durante la campagna elettorale ora conclusa, il

comunismo abbia deciso di non presentare un proprio candidato ma di votare in massa per Delano. Nè ciò costituisce una manovra imposta dalle circostanze della guerra e dall'alleanza che unisce gli Stati Uniti e la Russia bolscevica perché ricordiamo che fin dal 1932 Roosevelt ebbe i favori del bolscevismo. Lo scrittore Carveth Weis, infatti, nel suo libro Kapoot, narra che nel 1932, trovandosi in Russia durante la prima elezione di Roosevelt, vide grandi cartelli contro Hoover e inneggianti a Delano e la Chicago Tribune dell'agosto 1932 pubblicava il testo di un telegramma inviato da Riga in cui era annunciato che Mosca ordinava al partito comunista nordamericano di appoggiare decisamente la candidatura di Roosevelt, fin d'allora definito il futuro presidente comunista degli Stati Uniti.

Le cose dette dimostrano chiaramente che l'invasione bolscevica in America procede di pari passo con il predominio giudaico e il lettore intelligente può trarre da sé le sue conclusioni, perché plutocrazia ebraica e bolscevismo non sono così antitetici come le apparenze vorrebbero dimostrare e questa realtà avrebbe indubbia influenza sui destini futuri del mondo nell'ipotesi, che noi respingiamo, di una sconfitta del Tripartito.

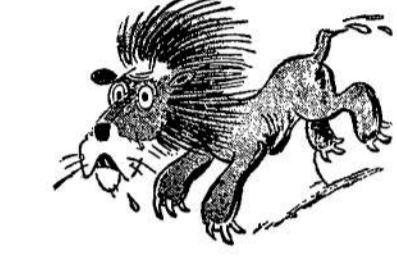
Roosevelt, dunque, meritava il premio della quarta elezione, ch'era necessaria oltretutto per evitare una crisi di poteri. Non certo perché la sostituzione del presidente avrebbe determinato un mutamento nella politica degli Stati Uniti e nella loro condotta di guerra ch'è, come apparirà più evidente in seguito, anche Dewey e il suo partito repubblicano sono strumenti delle stesse forze direttive, ma perché, come vuole la consuetudine, andandosene Delano dalla Casa Bianca, si sarebbero dovuti cambiare i suoi collaboratori che in definitiva sono i veri arbitri della vita nordamericana. E ben difficile, in questo momento, sarebbe stato sostituire al ministro delle finanze un Morgenthau, l'uomo che ha concretato i clamorosi piani di asservimento monetario ed economico del mondo e per ul-

timo ha elaborato il progetto famigerato per l'annientamento della Germania; ben difficile sostituire un Baruch che nel 1910 ha ripetuto il gioco già fatto nel 1914 con Wilson e così si dica per gli altri esponenti dell'ebraismo alla Casa Bianca. Se quindi un uomo voleva l'altro per l'esecuzione dei piani di conquista mondiale e di asservimento che il giudaismo cerca di attuare con l'immane conflitto mondiale. Israele ha creduto più opportuno lasciare tutta l'organizzazione immutata e reggere gli stessi fili mossi finora.

Ben scarso interesse ha quindi la crociata delle elezioni; poco importa se le varie colonie europee, siano di polacchi o di italiani, o di tedeschi fuoriusciti, o d'altri popoli, abbiano votato o meno per Roosevelt. Questi era sostenuto dall'ebraismo, il quale aveva già deciso che egli sarebbe stato per la quarta volta presidente e la volontà del giudaismo, arbitro assoluto della vita nord-americana, non poteva trovare contrasti.

Roosevelt, quindi, condurrà il popolo fino alla fine della guerra; i nostri nemici diranno fino alla vittoria, ma noi abbiamo molti dubbi in proposito e vorremmo anzi adoperare il termine « fino alla catastrofe ». Ma ammesso pure che gli alleati vincano, quale sarà il dono che Roosevelt offrirà al suo popolo? Difficile conoscere i piani futuri dell'ebraismo nei confronti degli Stati Uniti. Ma forse avevano ragione quei collaboratori del presidente i quali dissero che Delano non era altro che il Kerensky della Repubblica nordamericana nell'attesa che venisse sostituito da uno Stalin.

G. ORESTE



Il leone britannico: Quanta, però è stoffa!

ANDRÒ DAL DUCE

Quartier generale. Egli mi riceve. Riceve ma, che son niente di fronte a Lui, me che non conosco. Io lo vedrò da vicino; gli parlerò. No no, non è vero che io sono buona con la vita, è proprio la vita che è buona con me.

E son così felice. E così sconvolta? Ecco. Io gli dirò: « Duce... » ma no, perché dovrò preparare le mie frasi! Io voglio essere con Lui sincera e, soprattutto, spontanea. Senza contare che se anche riuscissi a pensare qualche bella frase poi sarei molto rammaricata ed avvilita di non averla saputa esprimere. Che, certo, non la saprei dire.

Questo campanello forse chiama voi. Mi scuote e guardo, un po' assente, l'uomo che m'ha rivolto la parola e appena il significato della frase mi raggiunge, sono ripresa da quell'apprensione che è quasi tormentosa e che ormai conosco bene poiché da due notti non mi lascia dormire.

No, non è per voi. Sospiro. Di sollievo e d'impazienza. Evidentemente sono molto illogica. Qualcuno, questo stato d'animo, lo ha chiamato « Mal d'esame » ma non è vero. E' tutt'altra cosa. Io, ai miei esami, non ho mai provato niente di simile. E non è nemmeno timor panico. Il timor panico lo conosco. Le prime volte che leggevo al microfono lo provavo. Ed è diverso, molto diverso. Forse provavo qualcosa di simile all'emozione di adesso quando mi dicevano « Sta attenta alla lettura perché stasera il Duce ascolta » ed io, leggendo, avevo il cuore in gola. Ma anche allora era una cosa diversa.

Oggi è un cumulo di sensazioni che si sovrappongono l'una all'altra fino a confondersi; ed io non arrivo a ritrovarmi. Mio Dio, dov'è la mia testa!

Son due giorni che non so più esattamente dove vivo. Sono esultante e sgomento allo stesso tempo. Ieri, su uno dei tanti mezzi di fortuna che mi portavano

in qua, guardavo la gente che passava e mi dicevo « Loro non sanno » e avrei voluto dire a tutti che sarei stata ricevuta da Lui, dal Duce. Dal Duce, dal Duce. Io. Dal Duce. E sorridevo felice. Poi mi accorgevo d'esser guardata e allora tornavo subito seria. Poi mi dimenticavo di nuovo — in fin dei conti pensavo pure quel che volevano, non ha importanza — e sorridevo ancora. Aerei voluto gridarlo al mondo: « Il Duce mi riceve. Son tanto felice. Lo vedrò. Gli parlerò ». E invece non ho detto niente a nessuno, nemmeno ai conoscenti. Soltanto a due persone l'ho detto che ne son state felici con me e mi aspettano adesso con un'ansia quasi uguale alla mia perché io racconti loro tutto. Tutto. Bisogna che non dimentichi nulla. E' una giornata storica per me.

Gli dirò anche — ma ne sarà capace? — che il 28 luglio io pensai a Bruno, al suo libro, e mi chiesi come tanta gente avesse potuto dimenticare quanto di umano e di puro — e di dolorosamente semplice —

era in quel libro c'era tutto un canto sommesso di dedizione e di sereno sacrificio.

E gli dirò... ma insomma non posso pensare ad altro! Non devo, non voglio pensare a cosa gli dirò. Se Lui mi rivolgerà delle domande io cercherò di rispondere come meglio saprò ma non voglio, non voglio pensarci adesso.

... tra poco lo vedrò. Il desiderio inespresse di tutta la mia vita, da quando io la ricordo; l'attesa, ch'io credevo fantastica e irrealizzabile, di tanti anni; la speranza di pochi, recenti mesi; la certezza viva e ossequiosa di questi due giorni... io la vedrò. Tra pochi minuti forse... e non è un sogno, no; è vero; è proprio la realtà. La realtà che è più meravigliosa del sogno più bello anche se mi fa vivere adesso in questo parossismo di trepidazione.

Signora, volete accomodarvi? Mi alzo e mentre cammino mi rendo perfettamente conto che le mie labbra tremano — ma non posso far niente per impedirlo —, le sensazioni mi sommergono e non ho più alcuna possibilità d'analisi. E son fuori dalla realtà.

LEONIA CELLI



QUANTO GUADAGNERO' IN GERMANIA?

Non è possibile fare per tutti un conto unico e preciso, perché i salari assegnati agli operai italiani, in Germania, variano secondo le categorie e secondo la professione. Ad ogni modo, si possono stabilire questi punti di riferimento: 1° Prima della partenza avrete diritto a un premio d'ingaggio di 5000 lire. 2° Durante i primi tre mesi d'impegno, riceverete mensilmente un assegno speciale di: L. 500 per la moglie o per un genitore - L. 210 per ciascun figlio - L. 750 per entrambi i genitori. 3° Per tutta la durata delle vostre prestazioni, percepirete gli assegni familiari nella misura stabilita dalla legge italiana. 4° Molte ditte germaniche concedono un'indennità di separazione e permessa di licenziamento che può essere usata anche a voi. 5° Il salario sarà pari a quello degli operai tedeschi che lavorano nella vostra categoria. Il totale? Potrete conoscerlo con precisione facendovi fare un conto esatto dagli Uffici di collocamento. Ma sarà tale, comunque, da dare a voi e alla vostra famiglia un'assoluta tranquillità per l'avvenire.

RIFLETTETE!

PER ULTERIORI INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO

Il Duce

Migliaia di scolari non ricevono abiti e scarpe nuove perché le loro madri vendono a caro prezzo le loro carte annonarie scrive il Daily Mail nelle sue rivelazioni sulla scandalosa situazione verificatasi specialmente nella città dell'Inghilterra centrale di Durham. Nel rione dei minatori a Durham, il 25 per cento dei bambini sarebbe vestito tanto malamente da costringere le autorità scolastiche a distribuire generi di vestiario usato, destinato ai danneggiati dai bombardamenti. Sul posto sono stati inviati funzionari di associazioni assistenziali per controllare nelle case di tali bambini le condizioni in cui versano le famiglie. I genitori si sarebbero sentiti dicendo che erano stati costretti a vendere le carte annonarie dei bambini perché mancavano dei soldi necessari per vivere. Un funzionario di polizia ha dichiarato che a Durham da tempo prospera un traffico con le carte annonarie dei bambini. La polizia che è al corrente della gravità di questo stato di cose, asserisce che è molto difficile intraprendere qualcosa per reprimerlo. Il foglio è molto preoccupato per questa crescente miseria in certe zone industriali dell'Inghilterra.

avuto questo debito se non fosse avvenuto quel « miracolo finanziario » che è costituito dal programma di prestito e affitto e dai generosi contributi del Canada. E' tutt'altro che improbabile che per molti paesi la guerra terminerà con un indebitamento che non avrà nulla da invidiare al nostro. Tuttavia bisogna aggiungere che nessun'altra nazione si troverà a dover fronteggiare problemi finanziari di sì vasta scala come i nostri. Dobbiamo riconoscere che abbiamo esaurito in anticipo una parte considerevole della nostra capacità finanziaria del dopoguerra.

Pochi giorni fa il Daily Mail ha pubblicato la Brusselle una notizia in cui si ammette senza circolucuzioni che le condizioni di vita del Belgio sono molto più gravi che al tempo dei tedeschi. La stessa radio americana ha dovuto riconoscere la stabilizzazione del prezzo del pane introdotta dai tedeschi. Tra l'altro ha destato molto stupore la fiducia dei risparmiatori francesi i quali durante l'occupazione tedesca hanno depositato nelle banche parecchi miliardi di franchi. Ora — afferma il Daily Mail il Belgio, paese carbonifero, non ha carbone. L'operato, afferma il quotidiano di Brusselle Soir, deve stringere la cinghia. In Francia il prezzo del pane che per quattro anni era stato stabile ha subito un rialzo del 25 per cento. La situazione finanziaria francese è peggiorata poiché ai 70 miliardi del deficit metropolitano sono venuti ad aggiungersi ora i 50 miliardi di deficit del regime algerino. Stando così le cose è comprensibile come la rivista inglese Truth (Verità) preveda per l'Europa, in caso di vittoria alleata, un totale sconquasso dell'economia pubblica e privata.

Il giornalista britannico, George Orwell, ha pubblicato sull'organo laburista Tribune un violento articolo nel quale scaglia le sue frecce contro i « vili scrittorucoli » della stampa londinese. Grazie alle bugie e alle mistificazioni di costoro il popolo inglese è tenuto all'oscuro — afferma Orwell — su tutto ciò che sta verificandosi nell'Europa orientale. Tutti i giornali di Londra, specialmente quelli di sinistra, accusano gli emigrati polacchi, quasi fossero loro i veri responsabili degli interminabili disastri. Il News Chronicle e il Daily Herald fanno credere trattarsi unicamente di una certa ostilità di Stalin per i polacchi londinesi. Il Comitato di Lublino altro non è che un frutto di quella ostilità. Gli inglesi e la turpitudine delle loro garanzie non c'entrano per nulla. Tutto ciò i giornali di Londra giudicano perfettamente logico e coerente. Gli uomini politici inglesi sono talmente invigilati che non osano più nemmeno chiedersi se la politica dell'Unione Sovietica sia buona o cattiva. Essi constatano semplicemente: « Tale è la politica di Stalin. Quali argomenti possiamo addurre per giustificare dinanzi agli inglesi? Protestare non giova; il male sussiste; rimedi non ci sono. Bisogna dunque accettarlo e rassegnarsi ». Orwell denuncia con parole acerbe questa condotta indegna degli uomini politici e dei giornalisti inglesi nei confronti del bolscevismo: « Ma si ricordino questi falsi rappresentanti dell'opinione pubblica che il disonore e la viltà sono sempre forieri di sciagura ». Questa requisitoria contro il giornalismo inglese colpisce soprattutto Churchill artefice primo di questa politica che ha già dato così disastrosi frutti non solo per i polacchi.

Dopo l'occupazione delle località lituane di Birzai, Swir e Utena da parte delle truppe bolsceviche la maggior parte degli abitanti venne trucidata e il resto deportata in Siberia. Simile fu anche la sorte degli abitanti di Kalsnava e di Laudone. A Vilno vennero arrestati tra ufficiali e soldati 10.000 uomini che per ordine del governo polacco esiliato a Londra avevano collaborato in qualità di partigiani con le truppe sovietiche nella espugnazione della città. Essi vennero trasportati a Caluga nella Russia Centrale e non se ne seppe più nulla. Lo stesso procedimento si ripeté a Leopoli con un contingente ancora più alto di cosiddetti patrioti polacchi. Questi fatti sono riferiti in tutti i particolari dalla rivista inglese Weekly Review, mentre tutta l'altra stampa si guarda bene dal farne cenno.

Il solito scambio di cortesia fra salicatis è l'ennesima prova di quanta discordia sono fonte i famosi « aiuti » promessi e mai mandati. Recentemente il governo cinese di Ciung-King ha presentato alla U.N.R.R.A. domanda di forniture per 237 milioni di sterline da inviare in Cina nell'immediato dopoguerra. Secondo i commenti inglesi questa richiesta del generalissimo cinese non può essere interpretata se non come un tentativo di sabotare il programma dell'U.N.R.R.A. o, perlomeno, di metterne in vista l'organica insufficienza. Anche Ciang Kai Seek sa benissimo che le forniture richieste per la sola Cina reclamerebbero circa la metà delle riserve dell'U.N.R.R.A. Ma forse Ciang Kai Seek vuole soltanto mettere al corrente l'opinione pubblica mondiale sulla disastrosa condizione economica della Cina di Ciung-King che nella guerra contro il Giappone ha consumato tutte le sue possibilità, e dimostrare che i cosiddetti aiuti americani alla Cina sono ben poca cosa di fronte ai sacrifici compiuti.

Il giornale giudaico londinese Jewish Chronicle ha riferito qualche giorno fa con vivo sgomento che in tutti i quartieri di Londra vanno di nuovo apparendo parecchie a parole d'ordine di carattere antiggiudaico. Su molti muri, su quelli delle varie stazioni, lungo la Metropolitan, sulle facciate di molte case, abbandonate a causa delle incursioni aeree, specialmente nel quartiere di Westhamstead e persino nei rifugi della Oxfordstreet, si leggono qua e là, fra le altre, le seguenti ostili scritte: « Abbasso gli Ebrei! », « Fuori gli Ebrei », « Questa maledetta guerra è la guerra dei Giudei! ». Lo stesso giornale riferisce in pari tempo che nel Canada hanno luogo dimostrazioni antiggiudaiche e che a Quebec le organizzazioni nazionali hanno diretto al Parlamento una proposta di legge contro gli emigranti, firmata da centomila canadesi.

Qualche settimana fa mentre le truppe anglo-americane attraverso la americana, durante la e in Belgio, si approssimavano al Vallo occidentale, e dello sfondamento della linea Sigfrido si parlava di cosa certa, il giornale londinese Daily Sketch ebbe una bella trovata. Le pagine illustrate del giornale vennero corredate di didascalie trilingui, inglesi, francesi e tedesche. La cosa durò appena due settimane. Ci si accorse in tempo che la manovra propagandistica era destinata al fallimento. Il Daily Sketch, ha ripreso ora la sua veste originaria in lingua inglese.

A una colazione offerta al primo borgomastro di Londra alla Mansion House, il governatore della Banca d'Inghilterra, Lord Catto, si è espresso come segue circa il problema se la Gran Bretagna potrà riguadagnare nel dopoguerra la sua posizione finanziaria e industriale: « Purtroppo il nostro debito nazionale salirà probabilmente al triplo di quello che fu all'esito dell'ultimo conflitto mondiale e quindi il risanamento finanziario sarà una fatica improba ». Sulla questione dei debiti esteri egli ha detto: « E' meglio non pensare all'estensione che avrebbe

Il solito scambio di cortesia fra salicatis è l'ennesima prova di quanta discordia sono fonte i famosi « aiuti » promessi e mai mandati. Recentemente il governo cinese di Ciung-King ha presentato alla U.N.R.R.A. domanda di forniture per 237 milioni di sterline da inviare in Cina nell'immediato dopoguerra. Secondo i commenti inglesi questa richiesta del generalissimo cinese non può essere interpretata se non come un tentativo di sabotare il programma dell'U.N.R.R.A. o, perlomeno, di metterne in vista l'organica insufficienza. Anche Ciang Kai Seek sa benissimo che le forniture richieste per la sola Cina reclamerebbero circa la metà delle riserve dell'U.N.R.R.A. Ma forse Ciang Kai Seek vuole soltanto mettere al corrente l'opinione pubblica mondiale sulla disastrosa condizione economica della Cina di Ciung-King che nella guerra contro il Giappone ha consumato tutte le sue possibilità, e dimostrare che i cosiddetti aiuti americani alla Cina sono ben poca cosa di fronte ai sacrifici compiuti.

Il giornale giudaico londinese Jewish Chronicle ha riferito qualche giorno fa con vivo sgomento che in tutti i quartieri di Londra vanno di nuovo apparendo parecchie a parole d'ordine di carattere antiggiudaico. Su molti muri, su quelli delle varie stazioni, lungo la Metropolitan, sulle facciate di molte case, abbandonate a causa delle incursioni aeree, specialmente nel quartiere di Westhamstead e persino nei rifugi della Oxfordstreet, si leggono qua e là, fra le altre, le seguenti ostili scritte: « Abbasso gli Ebrei! », « Fuori gli Ebrei », « Questa maledetta guerra è la guerra dei Giudei! ». Lo stesso giornale riferisce in pari tempo che nel Canada hanno luogo dimostrazioni antiggiudaiche e che a Quebec le organizzazioni nazionali hanno diretto al Parlamento una proposta di legge contro gli emigranti, firmata da centomila canadesi.

Advertisement for Chlorodont toothpaste. It features the text 'pasta dentifricia Chlorodont' and 'sviluppa ossigeno'. There is an illustration of a tube of Chlorodont toothpaste and a toothbrush.

PER IL LEGIONARIO

AL 9 NOVEMBRE

Il destino della Patria

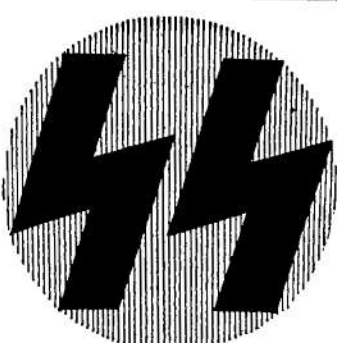
Adolfo Hitler ha scritto nel suo libro "La mia battaglia":



« Dal giorno che m'ero trovato dinanzi alla tomba di mia madre non avevo più pianto. Ogni volta che nella mia gioventù il destino mi aveva inferto qualche colpo spietato, era cresciuta per converso la mia ostinazione. Se durante gli anni di guerra la morte aveva strappato al mio fianco tanti camerati ed amici, mi sarebbe parsa gravissima colpa lamentarmi — eran morti per la Germania! — e quando, proprio negli ultimi giorni dell'orrenda lotta, i gas mi colpirono e cominciarono a corrodermi gli occhi, e nello spavento di perdere la vista per sempre io disperai per un momento — la voce della coscienza tuonò in me: miserabile, tu piangi mentre migliaia d'altri stanno molto peggio di te! e così sopportai muto e rigido il mio destino. Ma ora non potevo altrimenti. Ora mi accorgevo per la prima volta come i dolori personali siano nulla in confronto della sventura della Patria. Tutto era stato inutile. Inutili i sacrifici, le privazioni, inutili la fame e la sete durante mesi senza fine, inutili le ore in cui, attanagliati dalla paura e dalla morte, facevamo il nostro dovere: inutile la morte dei due milioni di caduti. O che non dovevano riaprirsi ora le tombe di quelle centinaia di migliaia di soldati che erano partiti con in cuore la fede per la Patria, per mai più tornare? Non dovevano riaprirsi e mandare in Patria come spettri della vendetta i poveri eroi morti e coperti di fango e di sangue, che erano stati ingannati così spietatamente? Erano forse morti per questo i soldati dell'agosto e del settembre 1914; ed era forse per questo che li avevano seguiti i volontari dell'autunno dello stesso anno? Era proprio questo il significato del sacrificio che la madre tedesca aveva offerto alla Patria, quando con cuore desolato aveva visto partire i figli giovinetti per non vederli più tornare? Proprio per questo: perché un mucchio di criminali ardisse alzare la mano sulla Patria? Era dunque per questo che il soldato tedesco aveva resistito nelle tempeste di neve e nelle canicole estive, soffrendo la fame, la sete e il freddo, stanco per infinite notti senza sonno, disfatto da infinite marce? Per giungere a questo aveva resistito all'inferno del fuoco tambureggiante e alla febbre degli assalti dei gas, senza credere, sempre cosciente del proprio dovere di proteggere la Patria dall'invasione del nemico? In realtà anche questi eroi meritavano la pietra sepolcrale: « Viandante che torni in Germania annuncia alla Patria che noi giaciamo qui, fedeli alla Patria ed ubbidienti alla legge del dovere ». E la Patria? E ancora — era forse questo l'unico sacrificio che noi dovevamo porre sul piatto della bilancia? Forse che anche l'antica Germania non aveva le sue glorie? Non avevamo forse da portare una responsabilità anche nei confronti della storia? Avevamo il diritto di coprirci ancora della gloria del passato? E come si poteva allora giustificare di fronte all'avvenire l'ignominia presente? Miserabili criminali! Quanto più in quest'ora io cercavo di chiarirmi gli avvenimenti, tanto più mi bruciavano dentro vergogna ed indignazione. Che cos'era lo strazio privato dei miei occhi commiserato con tale desolazione? Ciò che seguì furono giorni orrendi e più orrende notti, ché sapevo che ogni cosa era perduta. Solo dei pezzi o dei bugiardi e criminali potevano sperare nella generosità del nemico. In quelle notti crebbe in me l'odio contro i colpevoli di quel misfatto. In quei giorni io prevedii quale doveva essere il mio destino. E dovevo sorridere al pensiero di come, poco prima, il mio destino mi volesse ancora fra le preoccupazioni. Non era ingenuo pensare di fabbricare delle case su tali fondamenta? Finalmente capii che si era avverato ciò che avevo tanto spesso temuto e che solo per un pudore sentimentale non avevo voluto credere. L'imperatore Guglielmo II aveva teso come primo imperatore tedesco la mano al condottiero del marxismo, in segno di pace, senza intuire che siffatti farabutti non hanno onore. Mentre la mano imperiale posava ancora nella sua, già l'altra cercava il pugnale. Cogli ebrei non c'è modo alcuno di patteggiare, ma soltanto un durissimo sì o no. Così decisi di diventare uomo politico. »



Il distintivo d'oro per la lotta ravvicinata. Il Reichsführer SS ha ricevuto nel suo treno speciale sette militari appartenenti all'Esercito ed alla Waffen-SS ed ha consegnato loro i distintivi in oro per la lotta ravvicinata dei quali il Führer li ha insigniti. L'alta decorazione che rappresenta come nessun'altra il più alto riconoscimento per le qualità personali dimostrate in più di 50 giorni di combattimento ravvicinato, è stata consegnata fra gli altri al SS-Obersturmführer Heinz Macher, comandante di Battaglione nel Reggimento SS granatieri corazzati « Deutschland ». Le fronde di quercia con spade. Il Führer ha insignito delle fronde di quercia con spade sulla Croce di cavaliere dell'Ordine della Croce di ferro il SS-Standartenführer Otto Baum, comandante della Divisione SS corazzata « Das Reich ».



A DISTANZA DI UN ANNO

Un esempio da seguire

Non potrà mai dimenticare il giorno ormai lontano nel quale ebbi occasione di concretare la decisione, maturata dopo l'8 settembre, di offrirmi ancora alla causa di questa guerra sino alla vittoria. Nell'immenso campo di Stablaek (Königsberg) circa duemila ufficiali di tutti i gradi ascolsero con mormorio di commenti la proposta, pronunciata in termini semplici e chiari, di entrare a far parte delle Waffen-SS e combattere sotto comando germanico sino alla fine della guerra. Due ore di tempo per riflettere!

Quando l'altoparlante tacque s'alzò il tono delle voci, divenne rumore: la marea degli adunati si mosse, ondeggiò, si frantumò in gruppetti. Cominciarono a lavorare le fantasie e gli improvvisati oratori non ebbero mai orecchi più attenti. Accadde nuovamente in iscala ridotta quanto già era accaduto il 25 luglio 1943: avevo intorno a me una piccola pozione d'Italia disorientata, sconcertata, che si sfogava in ragionamenti involuti e tortuosi, cercava il complicato ove non c'era che chiarezza; tutte le conclusioni traeva fuorché la più semplice.

Nella marea, ora, si distinguevano nettamente due categorie: l'una attiva, l'altra passiva. Quella attiva parlava, parlava molto e in varia forma e atteggiamento; talvolta a voce altissima. Quella passiva faceva capannello intorno ai nuclei « attivi » della prima categoria; non pronunciava una parola, ma tendeva l'orecchio per non perdere una sola sillaba delle discussioni: spesso cambiava posto d'ascolto, passando da un capannello all'altro, imbevendosi sempre più d'idee altrui.

Mi ritirai da quello spettacolo e rimasi finalmente solo coi miei pensieri. Serbavo in cuore la certezza che non sarei rimasto a lungo nella condizione di prigioniero o internato civile che dir si voglia. Prima o poi mi sarebbe stata offerta la possibilità di tornare al lavoro: in tal modo avrei potuto ancora contribuire alla vittoria cogliendo i frutti delle passate esperienze nel campo dell'ingegneria industriale. Non mi era passato neppure per la mente che a noi, disarmati l'8 settembre, potesse ancor esser data la possibilità di riprendere la lotta contro l'invasore. Nell'offerta di entrare nelle Waffen-SS non vidi, dunque, altro che un magnifico gesto di generosità e comprensione della grande tragedia verso la sfortunata alleata: questo soltanto era, ai miei occhi, chiaro limpido inequivocabile.

Ho sempre cercato, sia pure attraverso errori e imperfezioni, la via del bene lungo il corso della mia vita; gli errori e le imperfezioni li dovetti sempre al ragionamento: le maggiori e più pure soddisfazioni invece le ebbi quando seguì gli impulsi della coscienza. Imparai in tal modo ad ascoltare i dettami dell'intuizione, prima ancora della ragione. La ragione può risolvere problemi giornalieri di natura contingente, esplorare egregiamente il campo delle scienze particolari, ove si procede per analisi; ma non basta a risolvere i grandi problemi del pensiero, e quando questi si limitano a toccare il singolo uomo esso dimentichi la propria personalità raziocinante e impari a seguire la pura intuizione.

Esposi il mio pensiero soltanto ad un mio carissimo, vecchio compagno d'alpinismo. Ci recammo ad apporre la nostra firma di adesione, indi respirammo più liberamente. Nella camerata della baracca che ci ospitava la nostra idea venne rispettata: vi avevo incontrato alcuni carissimi colleghi del vecchio 4° Artiglieria alpina. Me ne erano particolarmente cari due, reduci dai nefasti in terra di Russia; assieme a quelli dal Don inviolato avevo ritrovato, attraverso cinque sacche, la via della Patria: assieme avevamo aggredito, compagno fedele il 75/13, la valanga del T-34 che ci tagliavano il passo, come un mastino può opporsi al galoppo di un pachiderma, finché dei pezzi non rimase dinanzi a noi che un ammasso di ferraglie contorte dai cingoli dei KW-11!

Fischi, motteggi, allusioni mordaci e offensive, manifestazioni siffatte a quelle d'un pubblico meditato a una movimentata partita di calcio, si levarono all'adunata successiva dalla folla degli ufficiali quando ne sortirono coloro che avevano aderito alla richiesta. Non furono molti: 16 ufficiali su 2000! Lasciammo senza rimpianto alcuno quella bolgia cui, infine, apparteneva tutto il nostro passato militare. Gli animi deboli soccombevano, i forti dubitavano: era diffusa la convinzione che la guerra dovesse ormai durare pochissimo. Chi pensava con dolore al patrio suolo calpestate dal nemico con nostalgia alla tradita alleanza con la Germania, concludeva sconsigliato che la partita era persa, i sacrifici suoi e di migliaia di camerati caduti in terra d'Africa, in Grecia o sulle nevi della Russia inutili, e l'idea per la quale aveva combattuto sino a ieri una utopia... Respirammo a pieni polmoni l'aria della libertà: la gente nelle città ci guardava incuriosita ma senza odio, come in un primo tempo avevamo temuto. Da tempo non

avevamo più letto un giornale, ci avvedevamo quindi con lieta meraviglia come, dopo aver preso le misure indispensabili a ristabilire nel sud la situazione compromessa dal tradimento, l'alleata lasciasse l'Italia pressoché libera di ritrovare da sé stessa la via dell'onore. Mussolini aveva già spiccato il nuovo volo dal Gran Sasso, aveva già parlato al nuovo brulicante apostolo Pietro che tanto l'aveva acclamato nelle memorabili adunate del 20ennio per rinnegarlo al 26 luglio, nella speranza che questo rientrasse in sé, pentito, a percorrere la via del bene.

Ma non sapevano i grandi quel che avveniva tra i piccoli? Quanto lontana sonava la loro voce paterna alle orecchie assordate dal frastuono del disfattismo? Ci fu chi non volle, ma quanti non poterono sentire! Oggi, alla visione chiara di un anno di distanza, non certo che quanto vidi nei campi di Stablaek e di Hohenstein avvenne ovunque: pochissimi reparti isolati, miracolosamente conservati in ambiente sano, salvarono l'idea nazionale e non si mostrarono intaccati dal germe distruttore.

Un anno è trascorso: è nata la SS italiana, sono sorti reparti, battaglioni, divisioni pieni di ragazzi di fegato e di buona volontà; alcuni di essi si cimentarono contro l'invasore rinnovando gesta quali, frequentissime, ricorsero nei nostri gloriosi soldati del passato. Ovunque circolano volontari dall'aspetto ardito e fiero, armati di pugnali, bombe a mano italiane e tedesche, e del classico « mitra »: l'arma caratteristica del nuovo tempo italiano che fu negata agli alpini sul Don, ove ne abbisognavano come del pane, e che saltò letteralmente fuori dai fornitissimi magazzini dopo il tradimento.

Eppure, a distanza di un anno, siamo d'accordo: i camerati germanici contendono soli palmo a palmo, dal Tirreno all'Adriatico il nostro suolo all'invasore che preme preponderante e minaccioso. Non domandiamone il perché: tutti lo vediamo.

Manovra a fuoco di un battaglione SS

Accanto ai camerati germanici ed ai più arditi figli di quasi tutti i paesi europei, anche degli italiani combattono nei ranghi della SS.

In questi giorni il 2° Battaglione che ha combattuto a Nettuno è all'ordine del giorno della Nazione. Al suo giardinetto è stata concessa la medaglia d'argento al valore, e questo costituisce un titolo d'onore non solo per il battaglione ma per tutta la Legione delle SS italiane.

In silenzio, infatti, la Legione si prepara al combattimento, perfezionando sempre più il suo addestramento. La fatica quotidiana temprata ed indurisce il carattere dei legionari che sperano verrà ben presto il loro turno di emulare le gesta del battaglione di Nettuno.

Alcuni giorni or sono uno dei battaglioni della Legione ha concluso il suo addestramento con una manovra a fuoco eseguita in presenza di alte autorità militari germaniche e italiane. Certo una manovra non è il combattimento, comunque permette di giudicare non solo l'addestramento tecnico della truppa, ma anche il suo morale. I legionari del battaglione hanno eseguito la manovra con uno slancio ed un impeto che forniscono la miglior prova del loro elevatissimo morale. Essi hanno dimostrato di essere soldati che conoscono a fondo le loro armi e di saperle impiegare in modo da garantire il massimo rendimento. Essi sanno soprattutto sfruttare alla perfezione il terreno, valendosi di ogni riparo naturale, di ogni cespuglio, di ogni albero, di ogni ondulatione del terreno.

Al termine della manovra le autorità militari hanno elogiato il battaglione, il suo comandante e gli ufficiali. E quest'elogio, espresso con cameratesche parole di soldato, è giunto fino all'animo dei legionari. E mentre essi intonavano con voce maschia e potente le loro belle canzoni, sul loro viso è brillato tutto l'orgoglio per la sacra missione che è a loro affidata. Essi sentono di far parte di quella schiera, purtroppo ancora poco numerosa, di ardentissimi che hanno ripreso il loro posto di combattimento e che si trovano alla vigilia di schierarsi in prima linea di fronte al nemico che incalzando da suo con tutto il peso della sua superiorità materiale, tenta vanamente di infrangere l'eroica difesa opposta dalle truppe del Maresciallo Keitel, per occupare anche le fertili e ricche regioni dell'Italia settentrionale.

A quel che è ancora rimasto di vera Italia non è bastato un anno per guarire: o è ancora ammalato, o è convalescente con possibilità di ricaduta.

Il male contagioso, si chiama apatia-indifferenza, e attacca persino elementi che in origine si offrirono sinceramente con buona volontà per la rinascita del sentimento nazionale. Sballito l'entusiasmo iniziale, di questo non rimase in essi che l'aspetto esteriore: la multiforme divisa e il pittoresco armamento.

Si lasciarono suggestionare, loro malgrado, dall'ambiente disgregato, imbevuto di propaganda nemica, sparso ovunque in Piemonte, nell'Emilia, in Lombardia, nelle tre Venezie. Non seppero attendere la loro ora: addormentarono sugli allori d'una vita relativamente comoda, frutto del gesto iniziale e della generosità germanica.

Vio e piazze sono ornate da manifesti d'efflorescenza indiscutibile che giungono a commuovere chi li sa comprendere; i giornali, la radio, la parola dei nostri capi di petono in mille forme ammonitrici e sia necessario combattere per salvare la Patria. L'indifferenza e l'apatia delle « massa grigia » nel popolo, per non parlare del ribellismo, sono indubbiamente un grande ostacolo alla rinascita dell'orgoglio nazionale ma, ciò che taglia letteralmente le gambe alla nostra forza è la serpe che coviamo nel nostro stesso seno, e che crede aver descritto con sufficiente efficacia.

L'Italia cade letteralmente in macerie nulla viene risparmiato dall'invasore per conseguire il successo del momento: ma l'italiano è divenuto oltremodo egoista non reagisce se non quando venga direttamente toccato dall'immane disastro. I rai conti dei testimoni oculari che descrivono le città morte dell'Italia centrale non sono ascoltati, o addirittura non vengono creduti. E' proprio necessario, dunque, che tutta, tutta l'Italia debba aver provato gli orrori della distruzione per comprendere, con le idee finalmente schiarite dalla doccia fredda, quale era la giusta via dell'onore e della salvezza!

Quando la situazione militare volgerà nuovamente a nostro favore la « massa grigia » tornerà ancora a salutare romanticamente e ad acclamare nelle piazze; la « buona volontà » tornerà a farsi strada nelle menti involute degli elementi negativi. Facili compromessi metteranno a tacere la coscienza di chi non volle credere e durare. Ma quale amarezza nei cuori dei futuri italiani dover leggere nel libro della storia come i loro avi non seppero cogliere l'attimo magnifico della fede e della vittoria!

Ma ciò non sarà! Il passo pesante dei nostri magnifici alpini preme ancora una volta i sentieri delle Alpi per salvare la Patria: riarmati e addestrati nel clima sano di un Paese che non conosce debolezze. Sento che il loro esempio verrà seguito.

S. Ten. SS CARLO CONRAD

Le SS italiane devono far onore alle gloriose tradizioni dei loro camerati germanici ed europei, confermate gloriosamente dal battaglione di Nettuno, e contribuire alla difesa del territorio della Patria.

I legionari del battaglione hanno prestato il giuramento di fedeltà, inquadrandosi così tra i soldati della nuova Europa ed impegnandosi a combattere per i suoi destini, per la sua grandezza.

Ninna nanna

A la mia bambina che oggi compie un anno.

Sussurra il cuore ne la notte stanca La ninna nanna a te, bambina mia. Ti porteranno nella culla bianca le stelle il canto, piccola Maria.

L'ultima volta l'ho baciata piano, per non svegliarti, sul capino biondo. E poi la guerra mi portò lontano la guerra, bumba, che fa rosso il mondo, e porta via i papà. Ma tu, bambina, svegliata dal rumore della guerra, ancor non sai che insieme alla nannina c'è una mamma più grande: questa terra l'Italia, bimba mia. Tu nella sera congiungi le manine e di gran cuore prega Gesù che cessi la bufera che benedica sempre il tricolore,

che cancelli dell'onta i giorni amari, che riposino i morti nella luce, che ritornino i babbi ai focolari, che benedica il grande Babbo: IL DUCE! Dormi, tesoro! Portino lontano le stelle il canto, fino a te, Maria. E tu, guerra terribile, fa piano, per non svegliare la bambina mia! IL PAPA' SS

LEGIONE 44 ITALIANA

Onore, coraggio fedeltà!

QUESTI SONO I SIMBOLI CON I QUALI CONTRO UN NEMICO POTENTISSIMO, SI BATTONO GLI EROI DELLA ITALIANI! 44

ARRUOLATEVI NELLA LEGIONE ITALIANA

UFFICI D'ARRUOLAMENTO

ALESSANDRIA - Via Mazzoni 11
BRESCIA - Corso Zanardelli 30, il piano, presso Gruppo Rion. « Mussolini »
COMO - Caserma di Via Anzani 9
CREMONA - Via Ettore Mulli 20, Palazzo della Rivoluzione
MANTOVA - Via Giovanni Arrivabene 2
MILANO - Via Maestri 2, angolo Viale Bianca Maria, telef. 50-147
NOVARA - Corso G. D'Annunzio- 25 (angolo via Silvio Pellico), telef. 409

PAVIA - Presso Federazione Repubblicana, Palazzo Broletto, telef. 880
TORINO - Via Arcivescovado 2, il piano, angolo via Ro... tel. 51-688
TREVISO - Presso Federazione Repubblicana
VARESE - Via Vittorio Veneto 9, telefono 2379
VENEZIA - Palazzo Assicurazioni, Piazza S. Marco
VERONA - Via Mazzini 98

LA GUERRA

fuori fronte

FUGA DALLA PRIGIONIA

LE OPERAZIONI

Fronte Occidentale

Chiusa la battaglia della Schelda — battaglia che è costata agli inglesi e agli americani 20.000 morti, un numero superiore di feriti, 838 carri armati, 125 aerei, oltre 2000 prigionieri e una grande quantità di materiale messo fuori combattimento — gli invasori hanno sclerato una nuova offensiva, che rivela prodromi, questa volta, di una offensiva generale, nel settore tra Lunéville e Metz.

La nuova offensiva si è sviluppata all'alba dell'8 novembre, lungo un fronte di una sessantina di chilometri. Il generale Patton ha lanciato all'attacco i suoi reggimenti sotto una violenta pioggia e con la protezione di una «campagna di fuoco» impressionante. Infatti l'azione è stata preceduta e sostenuta da un fuoco infernale di oltre 1000 pezzi di artiglieria di ogni tipo. A questa azione partecipano sei divisioni di fanteria, alcune corazzate e reparti specializzati. Il primo vantaggio conseguito dalla massa d'urto della III Armata americana, è stata una avanzata di due chilometri. Successivi tentativi di varcare il Seille, tentativi eseguiti nelle prime ore del mattino e fidando nella complicità della nebbia, sono stati un vero disastro. La artiglieria tedesca ha subito aperto il fuoco sui canotti, facendone una strage e prendendo successivamente sotto il suo tiro anche la zona di partenza degli invasori, così da tagliar loro ritirata. Tutti gli uomini e i mezzi che hanno partecipato a questa

azione, sono andati incontro alla totale distruzione.

Nonostante il cattivo tempo la lotta è andata via via aumentando di intensità, sino ad assumere un ritmo convulso e violentissimo. Di giorno e di notte l'azione è continuamente alimentata e rafforzata e la battaglia è divenuta di una asprezza senza precedenti. Si lotta accanitamente per la conquista di un piccolo villaggio, come di un caseggiato isolato, per espugnare una posizione di arma leggera, o per debellare un bunker. I punti nevralgici di questa battaglia sono tuttora fra Pont à Mousson e il canale Reno-Marna.

Anche la zona di Aquisgrana, dopo che un riuscito contrattacco tedesco era risultato infruttuoso e nel corso del quale i germanici riducevano al silenzio 25 fortini, anche la zona di Aquisgrana, dicevamo, è in fermento. La ricognizione tedesca ha notato un febbrile lavoro di ammassamento di truppe e di mezzi d'ogni qualità, ciò che lascia prevedere l'ampliarci dell'offensiva sul fronte occidentale, sino a raggiungere il carattere di vera e propria offensiva generale d'inverno.

Il Comando supremo germanico, come tutti i soldati di ogni specialità, sono pronti a sostenere l'urto del nemico, l'urto che la propaganda nemica ha dichiarato risolutivo. E lo sono convinti dalla bontà della loro causa, e sicuri che alle loro spalle tutto un popolo lavora febbrilmente per dare all'esercito, all'aviazione e alla marina le nuove armi, quelle della vittoria. La «V 2», recentemente entrata in azione, insegna che ogni promessa tedesca sarà mantenuta.

Chiusasi la battaglia della foce della Schelda, inglesi e canadesi sono ancora lontani dal loro obiettivo: cioè rendere libero l'accesso al porto di Anversa. Sulla loro strada ci sono ancora disseminati degli ostacoli, sono dei capisaldi germanici presidiati da soldati decisi a resistere sino all'ultima cartuccia, sino all'ultima bomba a mano.

Un eroico giovanetto di Königsberg preferisce la morte al campo di concentramento - Tra l'inferno delle artiglierie, campi minati, reticolati e mitragliatrici trova la strada buona per rientrare al suo reggimento - A sera, esaurito, affamato tagliuzzato con le mani incrostate di sangue, cade davanti le posizioni tenute tenacemente dai suoi camerati

Un corrispondente di guerra del SS Standarte «Kurt Eggers» scrive dal fronte occidentale:

Rabbia e amarezza mi torturano, le ore scorrono lentamente e avaramente come la resina del vecchio pino sotto il quale ieri mi sdraiavo ansante. La sentinella non mi perde d'occhio un istante: sono prigioniero!

Come tutto è accaduto rapidamente. Il nostro gruppo si avviava verso la prima linea. Improvvisamente ci si fecero contro degli «Sherman». Mentre gli altri approntavano i loro pugnali corazzati, io ricevetti l'ordine di recarmi dal comandante della compagnia. Non lo incontrai subito poiché si trovava nella compagnia laterale. Quando alla fine ritornai uno «Sherman» bruciava, gli altri avevano virato e il mio gruppo si era già portato oltre. Mi ven-

ne l'idea di allontanarmi dalla strada e di abbreviare il mio percorso obbligando attraverso il bosco. Ma non potei procedere: si scatenò il fuoco dell'artiglieria, incominciarono a volare schegge e pietre in un fragore infernale; dietro di me il terreno del bosco si sollevava vorticando e la terra ricadeva seroseiando. Corsi avanti, a lungo, a sbalzi. Sostai ansante sotto un pino antico.

“Mani in alto”

Qui un fuoco sibilante di pistola automatica fa schizzare su di me, dall'alto, pezzi di cortecchia. Due colpi entrano il mio elmo d'acciaio e io sollevo spaventato il capo: dinanzi a me vi sono cinque americani. Devo alzare le mani.

Fa un certo non so che avvertire, tra le costole, la bocea di una pistola auto-

matica. (La parte brucia ancora ora come se la canna fosse stata rovente). Ecco mi in trappola.

La sentinella riceve il cambio, sono le 4 del mattino. Non posso dormire. Penso continuamente alla possibilità di una fuga. La porta si apre, mi conducono al campo di concentramento per l'interrogatorio.

Vengo introdotto nuovamente in un «bunker»: v'è appena posto per due, le tavole e le panche sono rozze e costruite in terra c'è un pagliericcio. Non mi posso più reggere in piedi e mi addormento di colpo.

Ho dormito a lungo, sono le 10 di sera. Fuori le colonne marciano, si ode lo strepito dei carri armati e degli autocarri. Non posso toccare il pane che mi è stato posto sul tavolo e faccio cenno alla sentinella che vorrei prendere un po' d'aria fresca. Egli comprende subito e mi segue cautamente col suo fucile automatico puntato.

Balzo verso la libertà

Siamo appena usciti dal «bunker», al margine del bosco vi è uno stormire selvaggio che si abbassa sibilando come un suono profondo di organo e rovescia con colpi rimbombanti turbinati di fuoco sulla terra che trema. Mortai germanici! Sparate fratelli, sparate, io vengo, vengo! Ma che grida mai la sentinella dal suo riparo? Camerata, camerata, sai tu dove si trovano i miei camerati? Corri, corri! Resistiti, cuore, resistiti! Noi balziamo verso la libertà.

Finalmente dietro di me tutto è tranquillo, calmo. Dove è la grande Orsa? Qui, e là la stella polare, dunque a destra e avanti, dentro il bosco. Non si odono voci qui? Mi spingo avanti lentamente. Ho sbagliato ancora una volta. Un gruppo di posatori di mine è al lavoro.

Campo di mine o no, io devo confidare nella mia sorte e marciare liberamente. Naturalmente questo non mi è tanto facile e quando un po' più tardi il mio piede destro urta contro un duro oggetto metallico, il cuore mi si ferma. La presunta mina è una bomba a mano americana. Niente di male, potrò forse servirvene.

Devo ancora superare, infatti, il pe-

ricolo maggiore: il percorso attraverso la prima linea americana.

La luna sbucca dietro le nubi e vedo ormai chiaramente che sono arrivato alla prima linea. Dalla palude, che mi sono appunto lasciato dietro, corro verso nord uno sbarramento di fili spinati. Esatto, non occorre più ch'io strisci giacché riconosco, poco distante, una postazione di mitragliatrici. Due puntolini rossi ardono: i «signori» fumano e sembrano discretamente privi di preoccupazioni.

Indietro fino alla metà dello sbarramento di fili spinati. Qui io devo attraversare. Sulla siepe larga tre metri io non posso progredire senza un tavolo. Se la bomba a mano riuscisse a produrre un buco sufficientemente largo? Ma a far ciò significherebbe mettere in rivoluzione l'intera linea. Forse tentare di passare al di sotto? Dio mio, hanno fatto un lavoro pulito: i fili sono ancorati alla profondità di 30 centimetri.

Sono le tre del mattino quando incomincio, grattando con le mani a mo' di talpa e spingendomi avanti la testa reclinata, ad aprirmi un varco. Questo sarebbe stato difficile anche senza il fuoco dell'artiglieria tedesca che in quelle lunghe due ore non occorreva mi fosse così vicina. La terra bagnata iranaava continuamente per le scosse. Più volte corsi il rischio di soffocare essendomi saldamente impigliato col dorso nel filo e non potendo andare né avanti né indietro.

Ma mi rimase ancora forza anche per l'ultimo quarto d'ora in cui mi riuscì di superare la doppia guardia avanzata americana posta come ultima sicurezza. Scagliai la mia bomba a mano, discretamente male, con un tiro troppo corto, ma questo bastò a far scappare due ombre che, a lunghi balzi, si diressero verso il margine del bosco.

All'alba mi imbattei nelle prime sicurezza germaniche.

La sera dello stesso giorno il diciannovenne ardito di Königsberg fu seccato non luzzi da una postazione del suo Reggimento, completamente esaurito, impantanato fino alla radice dei capelli, affamato, tagliuzzato e con le mani incrostate di sangue.

Egli fece al comandante questa relazione...

Gli americani hanno già occupato il bosco qui vicino. Ora tentano d'impadronirsi, con la loro solita tattica, del ponte per procurarsi così il passaggio indisturbato all'altra riva del Reno. Il giovane ufficiale attende con impazienza l'ordine di far saltare il ponte. Non può agire d'iniziativa perché il ponte si trova nel punto di sutura della zona di combattimento occupata dai soldati della SS e dai paracadutisti ed egli non sa che cosa la SS deve ancora sgomberare oltre il fiume. Le comunicazioni col battaglione e il reggimento sono interrotte: tutte le linee sono state spezzate dal fuoco di preparazione nemico; i portatori di messaggi sono stati uccisi.

Gli yankees si fanno sempre più arditi. Essi sanno che gli ultimi avamposti germanici sono stati arretrati di molto e preparano già il piano per il loro attacco. Perdi, se almeno il battaglione si facesse vivo con qualche notizia? esclama il sottotenente... E così dicendo si accorge d'un tratto che il fogliame dei cespugli si muove e che davanti a lui, improvvisamente, appare il suo comandante di battaglione. Questi riceve le notizie, riferitegli brevemente, e prima di sparire di nuovo, dopo d'aver intuito la situazione, si rivolge ancora una volta verso il suo subalterno per dargli: «Vado a prendere al Comando di Divisione l'ordine di far saltare il ponte!».

Il capitano passa attraverso la zona batuta dall'artiglieria nemica, salta nella sua macchina che sosta al coperto col motore acceso e fila verso il Comando. Illustra al capo ufficio operazioni la situazione e ot-

“Come da ordine ricevuto...”

In un inferno di ferro e di fuoco genieri paracadutisti audaci e temerari hanno eseguito la missione: fare saltare un ponte

tiene da lui l'ordine di far saltare il ponte; rifà immediatamente la via per ritornare sul posto.

Non è più uno dei più giovani il comandante, ma è tenace e resistente. Quando si dice che egli dai suoi dipendenti pretende in servizio, il massimo, bisognerebbe immediatamente aggiungere che lui è della massima durezza verso se stesso. Egli si sofferma per un solo istante presso l'ultimo cespuglio di nocceolo non ancora inquadrato dal tiro nemico e poi fila dritto attraverso i campi verso il ponte.

«Farlo saltare subito!» egli esordisce ancora da lontano. Il sottotenente e i suoi tre uomini s'incerpiano sul ponte. Rafiche di mitragliatrice ronzano vicino alle loro orecchie. Lanciagranate fanno buchi della grossezza di un pugno nel cemento armato.

Contro questa pioggia di proiettili, pezzi d'acciaio, schegge e fumo non c'è protezione né un ricovero e neppure la possi-

bilità di una difesa. Se si potesse almeno imbracciare un fucile o un mitra o lanciare di qualche bomba a mano per poter così almeno placare la rabbia... Ma per il geniere esiste soltanto una cosa: resistere e lavorare! Essi lavorano difatti come dei forsennati!

Finalmente è giunto il momento! Essi si lanciano dalla casa sita vicino al ponte dove hanno allestito la miccia, saltano sul cemento armato... e tre secondi più tardi una granata da 210 mm. scoppia proprio nell'angolo della casa dove poco prima essi ancora sostavano. I movimenti, i passaggi da mano a mano, cento volte esercitati e per decine di volte eseguiti sotto il fuoco nemico, si susseguono con una precisione da orologio. Ogni movimento è calcolato e ogni passo ben misurato! «Pronti!», ordina il comandante.

Dietro una roccia si lasciano cadere esauriti. La sensazione del dovere compiuto

fa venir la voglia di fumare una sigaretta ed ecco che dal fiume arriva una detonazione, ma debole, quasi meschina. Il comandante dice una parola sola che si pronuncia facilmente ma che difficilmente si può scrivere.

«Vado a vedere subito, signor capitano» dice il sottotenente; valuta militarmente, prende il suo maresciallo e i due uomini e si porta ancora una volta avanti.

«Ancora una volta i nostri genieri devono affrontare per tre minuti una prova di coraggio durissima. La situazione è chiara, la miccia risulta spezzata, manca mezzo metro! «Che diavolo oggi!» brontola il piccolo che poco fa aveva fatto il salto mortale. Si guardano a vicenda con un interrogativo. «Che fare?». Ma ecco che il sottotenente porta la mano alla tasca posteriore dai calzoni e ne trae, con un sorriso un pezzo di miccia, non troppo grande ma neanche troppo piccola, esattamente sufficiente per poter eseguire la riparazione. «Forza ragazzi!» e per primo si lancia sul ponte. Questa volta tutto va bene. Le insidie e il fuoco rabbioso dell'avversario non riescono a impedirlo. Le cariche sono a posto ed essi ritornano tutti incolumi.

«Fatto saltare il ponte come da ordini ricevuti!» riferisce brevemente e seccamente il sottotenente come se si fosse trattato della cosa più semplice del mondo.

OTTO SCHWARZ
Corrispondente di guerra SS



RITORNO SUI CAMPI DI BATTAGLIA ITALIANI DEGLI ELMETTI PIUMATI

LA GUERRA

EROE GIUDAICO

Durante la disordinata fuga delle armate d'attacco sovietiche nel 1941, caddero nelle mani delle truppe germaniche a Riga le carte personali dell'allora tenente colonnello Tscherniachoski, comandante di una brigata corazzata. Queste carte offrivano un raccapricciante colpo d'occhio sulla « officina dell'uomo nuovo » che il bolscevismo intendeva creare. Per precauzione l'ufficiale non dice di essere giudeo; egli afferma che suo padre fu un lavoratore e evidentemente per questo riceve nel 1937 una punizione dal partito per falsa dichiarazione sulla sua condizione: il padre era infatti « impiegato » presso un possidente.

Dopo la morte dei suoi genitori, il tredicenne Iwan faceva il guardiano, ma, scrive, « nell'inverno io ero un Bersiprorni » (ragazzi lasciati senza sorveglianza). I ragazzi lasciati senza sorveglianza nell'Unione Sovietica hanno imparato presto ad uccidere spietatamente; molti tratti dell'animalezza ferocia e dell'inasprimento che la lotta all'est ha assunto dai primi giorni, possono trovar qui la loro spiegazione. In seguito Iwan, attraverso il Komsomol (associazione giovanile comunista), pervenne al partito; come giudeo egli era adatto ad una brillante carriera nel paese dei Soviet. Nel 1924 fu comandante dal Komsomol presso la scuola di fanteria, nel 1932 frequentò l'accademia tecnica e mototecnica di guerra. Dal 1928 fu membro del partito; egli fu ritenuto ideologicamente maturo e seppe adeguarsi alla fluttuante linea tattica della dottrina della rivoluzione mondiale.

Nell'azione epuratrice del parti-



... ora che mi avete ricetto, vi prometto che un'altra guerra in Europa non la farò più, poiché il mio carattere e il mio temperamento tendono più al... pacifico che al bellico.

to», così attesta il competente ufficio del partito stesso, egli ha dimostrato « esempi di attività lodevoli per un membro degno del grande partito di Lenin ». Ambizioso, zelante e brutale egli ascese la scala gerarchica militare dell'Armata rossa; un ordine d'armata contiene la frase: « io gli esprimo il mio ringraziamento come ad un comandante esemplare dell'Armata rossa per l'attività svolta durante il periodo di prova e lo compenso con 200 rubli ».

Svelano il suo carattere le lettere della moglie di un camerata che egli aveva sedotta e che piantò in seguito, quando essa voleva divorziare per unirsi a lui. Questo giudeo, di cui si dice che osservi rigidamente gli usi religiosi anche sul campo di battaglia, è diventato nel corso della guerra colonnello brigadiere ed eroe dell'Unione Sovietica. Nella tarda estate del 1944 egli ha assunto il comando dell'Armata che si trova dinanzi ai confini della Prussia orientale.

Ma noi riconosciamo in questo esempio, sotto la sfarzosa uniforme di « Eroe » dell'Unione Sovietica, il vecchio, sudicio e spregiudicato giudeo e sappiamo che tra Iwan Danielsohn Tscherniachoski e le donne tedesche sta l'esercito germanico e la « milizia popolare » germanica.

nelle cancellerie

Il tuonante Roosevelt è diretto dai giudei

Eminenze grigie e guerrafondaie presentati dalla stampa ebraica degli Stati Uniti

(continuazione)

Il giudeo Morris Ernst, avvocato di Nuova York, che si fece avanti come « uomo di punta » di fronte alla censura, è accanto al nominato Rosenman, il favorito del momento tra gli amici di Roosevelt. Sulla carriera e sulla parte attualmente svolta da questo uomo, il cui padre emigrò da Pilsen verso gli S. U., citiamo un articolo apparso il 21 febbraio 1944 sul periodico americano *Life*. Egli scriveva allora:

« Nella massima parte Ernst si occupa delle cose sessuali. La sua vocazione professionale è in gran parte fondata sul fatto che la censura ha in nove casi su dieci dei retroscena sessuali. La biografia di Ernst, se egli ne scriverà una, potrà portare senz'altro il titolo "Da camiceio ad intimo amico del presidente degli S. U." ».

Dal 1932 — quando il governatore Roosevelt lo nominò a quel posto — egli è stato membro della direzione della banca di stato di Nuova York, dove gli venne bene il fiuto per le finanze. Nel 1934 egli sistemò uno sciopero dei taxi per il sindaco La Guardia ed ha da allora sbrigato per lui diversi affari semiufficiali. Ha compilato anche delle leggi sulle assicurazioni e sulle banche per il governatore Lehmann. La sua conoscenza con Roosevelt è di antica data, ma le sue visite alla Casa Bianca hanno luogo ora ogni mese ed anche più spesso in confronto alle tre di ogni anno che usava prima. Contemporaneamente è aumentata la sua corrispondenza con il presidente. I suoi piccoli « maniacetti » di carattere personale e politico raggiungono ogni tre o quattro giorni il tavolo da lavoro del presidente.

Per quanto non ci vada a genio accennare alle cose intime della vita del presidente Roosevelt, occorre dare uno sguardo

anche al contorno giudaico di questo uomo e quindi accennare anche alla sua amica giudea Anna Rosenberg, che dirige la commissione del lavoro nello stato di Nuova York. Questa figlia del giudeo ungherese Albert Lederer — contro cui del resto ancora oggi pende un mandato d'arresto per bancarotta fraudolenta — dove la sua carriera in America alla protezione giudaica e svolge, come nota persona di fiducia di Roosevelt, una parte tanto dubbia quanto importante nel suo ambiente politico. Su di essa la « Saturday Evening Post » del 16-19-1943 ha pubblicato un articolo dovuto alla penna del giudeo Israel, un articolo in cui viene fatto sapere che Anna Rosenberg sta vicina al presidente non come Rosenman, ma certo più che il ministro degli Interni Tolson e che essa è almeno una volta alla settimana « ospite della Casa Bianca ». Essa ha molti doni di Roosevelt ed dedica ed ogni presso il governo ed il presidente è « più potente di prima », poiché sa in merito alla vita privata dei capitani dell'industria e del lavoro molte cose. Con gioia tipicamente giudaica Israel si dipinge con le seguenti parole nel suddetto articolo la giudea divenuta potente: « Le migliaia di persone importanti, che l'hanno conosciuta abbastanza e che hanno trattato con essa nel corso dell'anno, sentono per essa la più profonda ammirazione oppure la odiano di tutto cuore ». E' in tal modo comprensibile che tutti i giudei degli S. U. sentano per la giudea, che è riuscita ad entrare così a fondo nell'ambiente di Roosevelt, la più profonda ammirazione, mentre appare chiaro che già molti americani non giudei odiano dal profondo del cuore tipi come Anna Rosenberg.

Dopo questo sguardo agli uomini che agiscono dietro le quinte, vicino a Franklin Delano Roosevelt, è chiaro come la luce del sole che le sue decisioni, le sue proposte, le sue speranze non possono essere mai quelle di un americano, ma devono essere sempre infelate dalle mire giudaiche. Così si dichiara anche che egli ha determinato questa guerra e la conduce in unione al bolscevismo giudaico distruttore del mondo. Questa guerra mondiale era perciò già da molto tempo inevitabile Henry Ford, che ha fatto molte esperienze con i giudei e che non è certo un cattivo americano, profetizzò nel 1920: « La rivoluzione che sarebbe necessaria per risolvere l'azione assassina con cui il sistema giudaico internazionale tiene legato il mondo, sarà probabilmente altrettanto radicale quanto lo sono stati e lo sono i metodi giudaici di asservimento dell'umanità ».

Siamo attualmente nella fase decisiva della rivoluzione liberatrice. Frattanto è anche divenuto chiaro che la storia ha imposto al popolo americano il compito di rompere l'attacco assassino, quando proprio esso appare nel momento più forte. Noi tendiamo i muscoli per l'ultima decisione. Abbiamo trovate le armi per questo e lo stiamo ora forgiando. La fermezza per l'impegno decisivo sta in noi. Un Genio del secolo sta a capo del nostro popolo. Chi può dire di sé come noi in questi ultimi tempi: « La vittoria nella lotta per la nostra vita sarà la salvezza dell'umanità di fronte al suo peggiore nemico ».

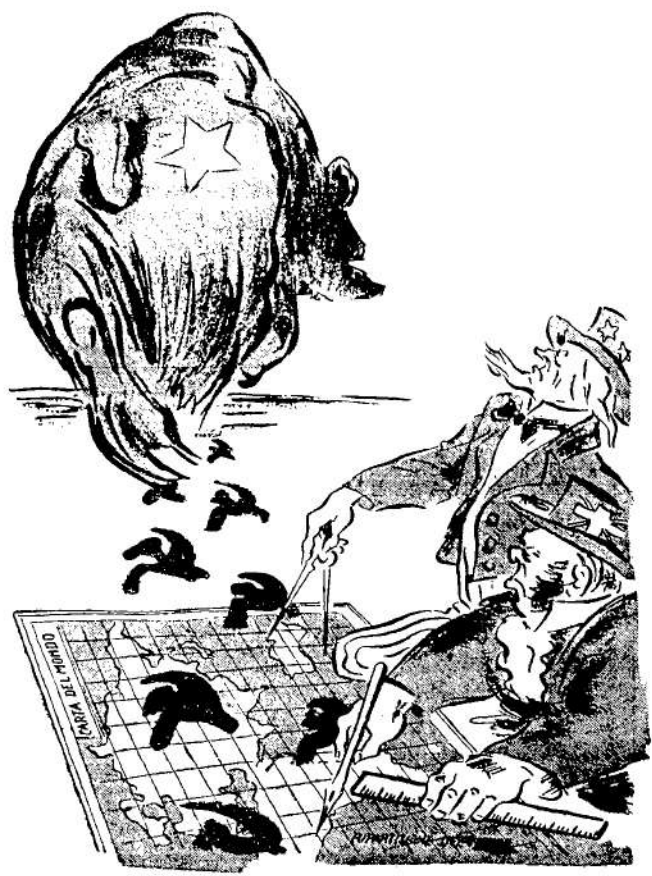
FINE

ERNST OTTO DORRIES

QUESTO è il risultato

Negli animi superdemocratici della Svizzera regna una grande agitazione, dacché Mosca ha respinto abbastanza sgarbatamente la proposta di stabilire relazioni diplomatiche. « Due anime si agitano, ahimè, nel mio petto » può a buon diritto affermare lo svizzero onesto. Ma con quale soddisfazione i giornali svizzeri hanno salutato l'avanzata bolscevica, il tradimento della Romania, della Bulgaria e della Finlandia, con quale disillusione hanno registrato il mutamento della situazione in Ungheria, con che lauri hanno incoronato i generali rossi compreso il maresciallo Tito! Che chiasso hanno fatto sull'effimera repubblica di partigiani di Domodossola! Come hanno accettato di tutto cuore ogni rovescio toccato ai tedeschi ed ai fascisti e come han penato nell'attesa di vedere entrare solennemente gli « alleati » a Berlino e a Vienna! Per la Svizzera era già una solida realtà che l'Austria « venisse abbandonata all'occupazione » e alla « liberazione » e che si avesse l'onore di diventare vicini del « grande europeo Stalin ». Per questa eventualità si volevano allacciare in tempo le relazioni sinora trascurate col Cremlino, d'una e di altri umori e alle intenzioni europee del quale ci si era sentiti finora del tutto sicuri grazie all'esistenza di una Germania forte e dei suoi alleati.

Ora sopraggiunge il grande tremito e c'è da supporre che nelle redazioni svizzere si saluti il successo dell'offensiva bolscevica con un mezzo entusiasmo, poiché altra cosa è consigliare al vicino di mettere senza preoccupazione la testa nelle fauci dell'orso russo, altra cosa è il farlo personalmente. Specialmente quando si sa che Stalin e i suoi commissari terrebbero ben poco conto dei principii democratici dei politici del cantone svizzero così come poco conto fecero delle fucilate dei leccatori di spunti romeni, finnici e bulgari. I colpi di pistola alla nuca non verrebbero con ogni probabilità sentiti neanche in Svizzera come manifestazioni del vero spirito democratico.



LA DIVISIONE DEL MONDO

STROZZINI TRA DI LORO

Il linguaggio della lotta nella concorrenza economica tra inglesi e americani diventa più violento, più aspro e più aperto. Parole come « cacciatori di clienti » e « strozzini » sono all'ordine del giorno anche sui giornali rispettivi e dimostrano che da ambe le parti si riconosce sempre più nettamente che la questione dell'esistenza riposa sulla conservazione e sull'estensione delle esportazioni. Così Lord Qeenborough, presidente della « Società Reale di S. Giorgio » ha nervosamente rinfacciato agli americani di servirsì della legge presta-affitta per accaparrarsi i tradizionali mercati britannici. Dall'altra parte il « Journal of Commerce » americano annunzia una guerra di navigazione sifocatrice nel caso che gli inglesi procedessero alla costruzione di navi speciali con cui contendere i mari nel dopoguerra alle inservibili casse-liberty degli S. U. Ben più significativa è la dichiarazione di Harry Hopkins, consigliere di Roosevelt, secondo la quale gli S. U. presterebbero nel dopoguerra ai governi stranieri « alcuni miliardi di dollari » che dovranno servire, in definitiva per pagare le forniture alimentari e industriali americane. Wall Street vuol dunque garantirsi che il denaro prestatogli dagli S. U. non si riversi in ordinazioni in Inghilterra. Anche qui è evidente la mira degli S. U. di monopolizzare con l'aiuto della sua eccedenza di capitali, i mercati mondiali. In che misura questo accada già durante la guerra lo dimostra il comunicato del *Crowley* americano che constata un essenziale aumento dell'esportazione degli S. U. anche al di fuori della legge presta-affitta e cioè principalmente sulle spese dell'Inghilterra.

Voci e cifre

Alla Camera dei Comuni il deputato laburista Bevan ha dichiarato: « Se noi abbiamo effettivamente contato su un crollo tedesco, ci siamo basati sull'ipotesi che la situazione interna della Germania avrebbe condotto ad un crollo della macchina bellica tedesca. Ora è risultato invece che la politica tedesca ha rafforzato la resistenza col risultato che molti soldati inglesi e americani hanno dovuto rimettersi la vita ».

Il Ministero della Salute Pubblica inglese dichiara che soltanto a Londra si sono avuti per effetto del tiro della « V. 1 » 1 milione e 100 mila casi sinistrali. Il numero delle case completamente d'arutto ammonta a 109.000, mentre altre 800.000 case necessitano di un urgente restauro. Le spese necessarie si aggirano sui 30-35 milioni di sterline, vale a dire 360-420 milioni di marchi. Nei lavori di riattamento sono occupati 132.000 lavoratori e circa il 40 per cento di tutta l'industria edilizia.

« Il mondo è dominato da forze occulte. Come possiamo, noi inglesi, salvarci dall'abisso che si apre dinanzi a noi? Soltanto riconoscendo onorevolmente i nostri errori e le nostre follie. La tragedia sta nel fatto che in politica noi ci comportiamo in modo niente affatto onorevole ».

(« Observer », Londra)

Sul fronte orientale sono stati annientati nel mese di ottobre 4329 carri armati nemici ad opera delle truppe dell'esercito ed altri 367 ad opera di unità dell'aviazione. Inoltre i sovietici hanno perduto 1562 aeroplani.

(Dal Comunicato del Quartier Generale delle Forze Armate Germaniche).

Complessivamente nel mese di ottobre, nonostante la situazione del tempo spesso sfavorevole per la difesa, sono stati abbattuti dai caccia e dall'artiglieria contrerea 739 apparecchi americani, tra cui 377 bombardieri plurimotori.

(Dal Comunicato del Quartier Generale delle Forze Armate Germaniche).

Al Congresso comunista di Londra, secondo quanto comunica il servizio d'informazioni moscovita, il segretario del partito comunista Gallacher, unico deputato comunista ai Comuni, ha dichiarato: « Non è più lontano il giorno in cui tutta l'Europa verrà avvolta in una rete di governi democratici, in cui i movimenti sotterranei saranno fortemente rappresentati ». Che il Governo britannico venga considerato « democratico » nel senso di Mosca, non lo vorrà ammettere neanche il più fanatico filobolscevico inglese, quantunque Churchill si glori della sua intima e cordiale relazio-

ne con Stalin. La rete della politica bolscevica che ha potuto da molto tempo rinunciare al mascheramento mediante il Komintern, è oggi riconoscibile ovunque anche nel potere inglese: gli stessi metodi vi sono impiegati. Questo è il risultato della politica churchilliana, risultato che il bolscevico Gallacher ha annunziato trionfante.

Il giudeo di Nuova York, Samuel Kress, ha regalato alla Galleria Nazionale di Washington 71 quadri italiani e 26 plastici. Si tratta evidentemente di opere d'arte che, dopo l'occupazione dell'Italia meridionale, sono stati comprati per poco e portati via dai mercanti anglo-americani.

Un giornale ginevrino, basandosi su un comunicato da Washington, valuta a più di 1 milione le perdite americane in morti e feriti.

Un cosiddetto esperto nemico, Robert Peterson, ha dichiarato — a moderare le impazienze dei combattenti anglo-americani che speravano trionfali ritorni natalizi alle proprie dimore — che la guerra contro la Germania non solo non è sulle soglie della conclusione, ma non deve considerarsi neppure nella sua ultima fase. E non bisogna neppure illudersi che si possa sconfiggere il Giappone coi mezzi che attualmente sono stati impiegati. Egli ha soggiunto che ci vorrà un esercito fresco di almeno quattro di milioni di uomini da impiegare con la massima energia (da mandare cioè allo sbaraglio, senza misurare disagi e perdite). Inutile dire che questo esercito da sacrificare non deve essere costituito né da inglesi né da americani. Deve essere costituito da milizie mercenarie che le plutocrazie possono benissimo pagare per di risparmiare se stessi. Ci potrà fornire quelle milizie? E' semplice: Francia, Jugoslavia, Italia. Passi — ha commentato un grande giornale inglese con un cinismo superlativo — ove un siffatto reclutamento di uomini può costituire anche una remora eccellente alla piaga della disoccupazione. E' chiaro? Sono paesi che la guerra ha ridotto in condizioni di estrema indigenza, ove il problema del tetto e dell'alimentazione ha aspetti di tragicità biblica. Ma il rimedio è hell'e pronto: si mandano al macello le masse esuberanti e il problema è risolto.

DALL'OSSERVATORIO

COME CI DERIDONO

« Con pochi danari noi comprenderemo facilmente gli italiani, i quali non sono un popolo, ma un numero di persone che si schierano con chi li paga meglio. Con la promessa di qualche nostro pane bianco, li abbiamo dalla nostra parte. Essi sanno perfettamente che noi siamo i padroni, ed essi i servi! Le loro donne ci aspettano ». (Herbert Richardson, del *Dalton* News).

Ah, se almeno le nostre donne capissero bene tanto disprezzo!

Italiani! Abbiamo ancora un po' di dignità, di orgoglio, di sangue nelle vene! Ribelliamoci in tutta l'estensione del termine. Combattiamo e ricacciamo in gola tante idiosie di villani rifatti.

Noi « mendicanti, giullari e schiavi del magnifico padrone! Giamaica! Ma tanto disprezzo non va che ai traditori pagati e disprezzati, non a noi, facisti repubblicani, non a noi popolo italiano laborioso e cocente. Noi siamo pronti ad ogni sacrificio, piuttosto che coprirci di disonore! Sprezzati, ma non piegati, né disonorati! Sulle nostre bandiere nuove, una sola parola abbiamo voluto scrivere: Onore.

Gli altri italiani che non sono con noi, pigliano pure le schiene; ma il nemico medesimo li ha già classificati, i maledetti Caini!

Ma quanto è sintomatico, che la vecchia Inghilterra, la tradizionale amica dell'Italia, non possa dissociare l'idea dell'Italia stessa, dal verbo « servire »!

Le donne italiane sono piacenti e facili; esse hanno molta simpatia per i dollari. (Mark Heats, americano). Complimenti, signore attendiste!

L'Italia è la terra promessa. Laggiù troveremo a dovizia sole e donne; quelle famose donne procace che hanno sempre turbato i nostri sogni, e le faremo nostre. (Spencer W. Howard, americano).

Come si vede, i fattacci di Roma « liberali » erano già in pieno programma!

Non sarà difficile fare di questa bella Italia il paese dei nostri piaceri, delle nostre romantiche passeggiate. Gli italiani, nella grande maggioranza, hanno anime di vassalli. Però hanno bisogno del pugno di ferro! Sarebbe uno sbaglio fare una politica blanda. (Spencer Traler, in una relazione della Exchange).

Che abbiano, certuni, rimpiangere la politica umanitaria di Mussolini? Vorremmo chiederlo già sin d'ora e quei di Palermo, di Napoli e di Roma! L'italiano dovrà pagare duramente. E questi italiani, traditori della loro Patria non sappiamo che faranno. Abbiamo destinato loro il posto che meritano tra gli schiavi di colore! (Wolmer Harrison, su l'Observer).

Ci tratteranno dunque come schiavi di colore? Neppure come i boeri!

L'italiano, ecco il prototipo del nostro servo ideale. Rimpiazzerà la gente di colore nei lavori faticosissimi delle nostre miniere, cave e cantieri. Sotto la nostra guida e sotto il nostro controllo lavorerà e ci costruirà magnifici palazzi ed i più ricercati capolavori. (Freder Willens, sul Manchester Guardian).

Ah, se gli inglesi prendessero subito tutti gli attendisti a lavorare nelle miniere! Allora, quasi proveremo a lasciarli vincere: per ridere! Gli italiani sono ottimi per gridare e fare del chiasso, ma all'atto pratico valgono ben poco. Forse con una buona educazione nostra, fra qualche anno potremo utilizzarne una parte. Ma la grande massa sarà adoperata per lavori manuali: campi e muratura. In questo bisogna riconoscere che hanno qualche numero ». (Teddy Jefferson, giornalista speciale).

Campi e muratura! Bisogna riconoscere che gli inglesi saprebbero utilizzare meglio di noi tanti girandola e perdigiorno e « borsisti neri impiovisati »!

Si deve chiedere una completa incorporazione dell'Italia vinta negli interessi economici dell'America. Anzitutto, l'Italia deve essere d'accordo di sottoporre i suoi prodotti e la sua esportazione ad un consiglio economico superiore. Al di sopra di tutto, l'Italia deve cessare di dare corso alle sue aspirazioni di grande produttrice di grano! (Kingsbury Smith, economista).

Cari contadini, questa è per voi! Ma, chissà se non finiranno poi America ed Inghilterra a litigare per la spartizione di un osso così buono come l'Italia!

Lettere dei miei artiglieri

Ho ancora davanti agli occhi la scena dell'arrivo della posta. Piano, l'incaricato del recapito della corrispondenza dal Comando di gruppo alla batteria (il nome — bisogna ammetterlo — non deponesse a suo favore mentre in realtà si trattava di un ragazzo svelto, un sardignolo secco e bruno che il suo servizio lo sbrighava ottimamente), arrivava dietro alla posizione segnalato a voce da qualcuno che stava in vedetta. Pareva avessero stabilito un turno — soltanto dopo scopersi come questo avveniva: chi da tempo non riceveva lettere si metteva in agguato per poi, a voce alta, dare l'avviso ai compagni — e non appena Piano era avvistato tutti si precipitavano fuori dalle buche. Talvolta, verso l'ora buona, mi trovavo fuori per assistere alla scena. E sembrava un miracolo veder spuntare in un breve tratto di terreno sabbioso, nel quale si notavano soltanto dei rialzi e le reti mimetiche poste al disopra dei pezzi, una sessantina di uomini. Parevano tante formiche affamate in cerca di cibo.

Attorno a Piano che arrivava con il pacchetto già diviso — sopra c'era la posta degli ufficiali, sotto quella della batteria — si formava un assembramento. Quante volte il comandante aveva protestato intervenendo contro questo malvezzo che, invero, poteva avere gravi conseguenze! Un tiro di controbatteria improvviso avrebbe fatto un bel centro lì nel mezzo, mentre bastava passasse un aereo nemico per rilevare la posizione della batteria. Niente da fare. Piano con la posta rappresentava una calamita troppo forte. D'altra parte ognuno può capire l'importanza di quel pacchetto contenente le notizie attese con tanta ansia.

Sulle prime, quando non eravamo ancora giunti in posizione, ci volle parecchio tempo perché la posta arrivasse a destinazione; poi, ingranato il servizio, avemmo lettere spedite in data X da Roma recapitate a Tobruk tre giorni dopo. Tanto che ci si lamentava quando, in seguito a cause di forza maggiore, la corrispondenza non si vedeva magari per una settimana. Solo a ripensarsi adesso si comprende quanto eravamo esigenti e difficili... Bastavano cinque minuti per sbrighare la distribuzione; il crocchio spariva d'incanto, tutti tornavano adagio adagio una lettera o una cartolina tra le mani, verso la buca e — dopo un momento — in giro non c'era più nessuno.

Andavo anch'io a leggermi, seduto sul lettino, quel che mi era arrivato. E lo facevo in fretta poiché sapevo di non aver molto tempo a disposizione. Specie quando ricevevo parecchia roba scorrevo in quattro e quattr'otto le lettere che più mi interessavano. Non erano passati cinque minuti che dall'entrata della buca-ricevoro appariva contro luce la sagoma di un artiglieriere. Veniva a raccontarmi che cosa aveva saputo attraverso l'ultima missiva da casa, a chiedermi consiglio sul da farsi. Soprattutto — ma questo me lo chiedeva solo da ultimo — mi sarebbe stato molto grato se l'avessi aiutato a formulare una risposta « come si deve ». Dal giorno in cui gli uomini della settima batteria seppero che un loro tenente scriveva sui giornali — poco importante se confondevano il termine di « giornalista » con quello di « giornalista » — non me la cavai più. La posta mi diede un gran da fare: più di tutte le domande messe assieme, più di tutti i rapporti da stendere che mi passavano per le mani.

Era invero un'occupazione molto piacevole e la sbrighai volentieri pensando di far qualcosa di utile per i ragazzi che, dopo tanti mesi di vita in comune nel deserto, si erano veramente affezionati.

Così a poco a poco conobbi, attraverso le descrizioni, i singoli paesi di origine dei miei artiglieri. Feci conoscenza anche delle loro famiglie e non fu una conoscenza formale; no, per mezzo delle fotografie che tenevano riposte con ordine nei portafogli, mi fecero le regolari presentazioni dei genitori delle mogli e dei figli, venni infine messo al corrente della loro attività delle loro aspirazioni dei lavori che si facevano nei loro campi.

Tante e tante vicende mi passarono sotto gli occhi; qualcosa mi rimase impressa e ancor oggi sono in grado di rammentarla con una certa precisione dei particolari. Di cinque lettere scritte per i miei artiglieri vi parlerò dunque affinché possiate rendervi conto in che consisteva il lavoro di disbrigo della corrispondenza.

Uno dei casi più frequenti era il lieto evento in famiglia. Arrivava il neo genitore con le lacrime agli occhi evolvendo il foglietto e tutto commosso annunciava a voce alta « E' maschio!... ». La novella si spargeva su-

bito in batteria. Infine l'eco della bella nuova si rovesciava nella mia buca assieme al padre felice. Due o tre che erano partiti lasciando la moglie in stato interessante assaporarono le gioie della paternità a distanza; qualche altro ebbe l'annuncio che la famiglia era aumentata. Il più calmo nell'apprendere la notizia fu il caporale maggiore Sofò quando seppe che il quinto rampollo era venuto ad allietare la famiglia. Per lettere del genere — non tutti ricorsero a me nell'evenienza e in fondo ne fui soddisfatto in quanto ritenevo che le loro espressioni, per quanto sgrammaticate, riuscissero più spontanee vergate dal padre — ci presi presto la mano. Quella che mi diede più da fare fu proprio quella di Sofò il quale si intestò perché il neonato (il cui battesimo era stato stabilito una quindicina di giorni dopo in attesa che comunicasse quale nome dovesse venirci imposto) si chiamasse Aldo. Dopo averlo riproposto per il pensiero che mi aveva commosso, stetti a spiegarli che se per lui questo aveva un significato, a casa forse — certamente anzi — non potevano rendersi conto di un simile desiderio. Chissà quanti parenti, in attesa dell'arrivo del quinto-genito per vedersi eternati nel ramo collaterale, aveva da ricordare. Sì, mi rispose, di parenti ne aveva un sabbio ma non ci pensassi; al paese e a casa mi conoscevano e sarebbero stati lieti quanto lui che il pupo fosse battezzato con il mio nome. Fui costretto ad accettare. Invece di una lettera ne dovetti scrivere due: una per Sofò e un'altra mia. Poi inviai anche un vaglia perché provvedessero a fare un regalo al mio figlioccio che spero sempre, un giorno o l'altro di poter conoscere recandomi in Calabria dalle parti di Bagnara, ospite, come convenuto in quei giorni, del caporal maggiore Sofò capo pezzo del secondo cannone della batteria.

C'era un'altra specie di nascita che mi dava da fare e emozionava non indifferentemente gli interessati. Metter vicino le due cose sembrerà fuori di posto ma saprete benissimo quel che significhi per un contadino la nascita di un vitello. Ebbene, nell'apprendere che la vacca s'era sgravata felicemente il proprietario della bestia se non proprio commosso certo molto soddisfatto lo era. Si trattava di un aumento del piccolo patrimonio familiare e il neo proprietario cominciava a fare i conti. « Signor tenente, io mando a casa tutta la mia decade da sei mesi, il raccolto è andato bene e il padre mi ha detto che dalle olive e dal grano ha ricavato più di tremila lire. Adesso, se vendesse il vitello che dalle mie parti vien pagato bene, potrebbe finalmente acquistare un pezzo di terreno che sta in fondo al mio podere proprio alle pendici della montagna. Un gran bel terreno adatto per gli oliveti... ». Occorreva, in casi del genere, prender la matita per fare esattamente i conti e vedere se la cifra sarebbe bastata. Infine partiva la lettera festosa: « Caro padre, ho pensato che, dopo la nascita del vitello e in seguito ai risparmi fatti messi assieme ai frutti del raccolto, si potreb-

be finalmente acquistare il terreno del Camillo, quello dietro al nostro podere che io vedo coltivato a olivi da cima in fondo. Sto sempre bene e, come immaginerai, sono molto lieto di quanto mi hai comunicato. Di alla mamma di star tranquilla che sono prudente (bisognava spesso metter un'espressione del genere, fuor di posto e irragionevole fin che volete riferita nei confronti di un soldato in guerra, ma le mamme sono tutte eguali e se non la trovano stanno in pena) e che spero di rivederla presto insieme a tutti gli altri rimasti a casa i quali ti aiuteranno nei lavori che aumenteranno se approverai, come ritengo, l'acquisto di quel terreno ».

Alle note liete si aggiungevano inevitabilmente quelle tristi, particolarmente tristi per coloro che si trovavano lontani da casa, in mezzo alla guerra. La malattia grave dei genitori e della moglie davano diritto alla licenza per gravi motivi di famiglia, se invece era un altro parente di licenza non si parlava e la ferale notizia, temuta per molto tempo, arrivava improvvisa. Ed era una pugnalata alle spalle del combattente in linea il cui morale, per forza di cose, ne risentiva. Il dolore, alle volte contenuto virilmente, in altri casi invece prorompeva in modo aperto e non sempre l'opera del cappellano bastava a lenire la piaga aperta nell'animo dell'artiglier-



re. Compresi che era molto meglio lasciarlo sfogare (le manifestazioni erano diverse da tipo a tipo), poi accennargli la necessità di riprendersi facendosi forza. Difficile, oltre che penosa, riusciva in casi simili la missiva da scrivere a casa; restava solo la soddisfazione, una volta finito il proprio compito, di notare che il ragazzo si stava realmente rincorrendo. E a ciò serviva, bisogna riconoscerlo, la dura

legge della guerra. Chè sulle prime la lontananza della casa da poco lasciata si faceva sentire in modo pericoloso, poi invece, con il passare del tempo e di fronte alle dure esperienze del conflitto e della morte sempre in agguato, le forze di reazione erano molto più solide e anche l'animo di coloro i quali erano partiti ragazzi si era trasformato in quello di un uomo.

Mi toccò affrontare anche un altro caso penoso che fortunatamente — si può aggiungere... — rimase singolo. Cortese, un sergente del quarto pezzo, dopo che la posta era stata distribuita venne da me. Non subito però; erano già passate diverse ore quando mi vidi raggiungere, appena terminata una azione di fuoco, da questo ragazzo che di solito era fra i più allegri e che non di rado, dietro le insistenze dei compagni appoggiati da noi, si produceva nell'imitazione di un noto cantante napoletano nella interpretazione di « Don Ciccio Formaggio ». Il semplice fatto che Cortese avesse un'aria molto seria era dunque fuor dal normale. Non trattandosi di un malsere e non essendosi verificato alcun incidente che potesse giustificare un mutamento di umore (ben pochi infatti accendevano, durante il giorno specialmente, crisi di tristezza; succedeva magari alla sera e il giorno dopo lo venivo a sapere dai compagni di buca i quali mi annunciavano che la notte



prima il tale non aveva dormito, si era girato sul pagliericcio continuamente e quasi di sicuro aveva pianto) mi fu facile supporre che si trattasse di una cattiva notizia arrivata con la posta. Siccome mi accorsi che Cortese mi guardava spiando il momento opportuno per rivolgermi la parola, notando inoltre che nel suo modo di fare c'era un non so che di imbarazzato, risolsi di andargli incontro.

Gli chiesi che cosa c'era che non andava: si confidasse pure, mi dicesse se potevo essergli utile. Cortese si guardò dapprima in giro poi mi pregò se poteva accompagnarmi nella mia buca dove avrebbe avuto modo di « parlare meglio ». Ci doveva esser sotto qualcosa fuor dal normale e non ebbi alcuna difficoltà nell'accettare la proposta che pareva metterlo a suo agio per confidarsi.

Il discorso fu lungo e complicato. Sulle prime ebbe ancora del ritengo e spiegò che mi avrebbe detto tutto fidando che non ne avrei fatto parola. Aveva bisogno di un consiglio, non sapeva proprio che cosa fare. E, finalmente, attaccò l'argomento. Gli aveva scritto la suocera annunciandogli che la moglie gliene combinava di tutti i colori e pareva divertirsi mettendogli le corna con buona parte del vicinato. La notizia non era davvero allegra per quel povero cristo di Cortese: il suo viso sembrava essersi allungato e la testa china pareva accusare il colpo ricevuto tra capo e collo. Lo lasciai parlare a lungo prima di interloquire. Il racconto procedeva frammentario per uno non a conoscenza delle sue faccende familiari; si riferiva a nomi di persone che a me non dicevano nulla, si scagliava sia contro la moglie — un poco di buono che aveva avuto la sfortuna di incontrare sulla sua strada — sia contro la suocera. Qui intervenni domandandogli come mai la madre della ragazza si facesse parte attiva nel denunciarlo al genere la condotta riprovevole della figliola. Allora Cortese, fin qui contenutosi, sbottò. Non sto a trascrivere la serqua di male parole in pretto gergo napoletano che proruppe dalla sua bocca: il quadro tracciato con molta efficacia, tolto dalla cornice delle invettive coloritissime e sempre forti, era press'a poco questo. La madre andava d'accordo con la figlia sino a che questa, senza molto badare alla forma con la quale si procurava il denaro, pensava al di lei mantenimento. Se per caso essa non l'accontentava la madre era la prima a chiamarla con i termini più scurrili, pronta a denunciarla al genere che si trovava lontano, al di là del mare, a combattere. Provai un gran senso di pietà per il povero Cortese senza peraltro riuscire a trovare se non parole di circostanza vuote e inutili nel tentativo di alleviare il suo rovello. Che cosa consigliargli? Doveva, naturalmente, la lettera. Ci misi un po' di tempo per pensarla e gliela feci con tutti i sentimenti. E non mi fermai qui. Ne scrissi una, di mia iniziativa, a quella donna, degna madre della figlia, senza dir nulla al povero Cortese. Ma non seppi mai come andò a finire in quanto Cortese, poco dopo, si ammalò e venne ricoverato in ospedale dove, essendogli stata riscontrata una recrudescenza dell'amebiasi contratta in Africa Orientale, venne rimpatriato. Con la fantasia ci lavorai sopra pensando che magari, tornato a Napoli, era stato capace di commettere qualche colpo di testa. Mi auguro invece che tutto sia finito per il meglio dato che di mezzo c'era una creatura. Anche quella ragazza sbandata avrebbe potuto,

dopo il ritorno del marito, mettere la testa a posto. Ad ogni modo in batteria nulla mai trapelò della disavventura coniugale del buon Cortese; solo molto tempo dopo che era partito ne accennai a un collega in occasione di un'altra attività epistolare che mi dava parecchio da fare: quella per i matrimoni per procura. (Commentavo infatti che ben volentieri si espongono al rischio di incorrere in disavventure coniugali e ne venne fuori una lunga discussione nel corso della quale Tota sosteneva che il movente principale per il quale affrontavano l'impresa era il miraggio di andare a casa in licenza a meno che si trattasse di dover « sistemare » una situazione lasciata in sospeso irregolarmente, ciò che ancor oggi, in certi paesi del Meridione, costituisce grave punto d'onore da regolarsi al più presto se non si vuole incorrere in gravi inconvenienti dai quali nascono spesso sanguinose inimicizie tra famiglie di vicini in un piccolo paese).

Effettivamente qualcuno dovette ricorrere a un passo del genere per « accomodare » qualche ricordo lasciato dietro a sé, magari proprio prima di partire; altri miravano alla licenza nonostante il viaggio tutt'altro che agevole e sicuro. Non certo però alla probabilità di non tornare; a quei tempi infatti solo i capi di azienda e i padri di prole numerosa (occorrevano al minimo cinque figli) avevano diritto a essere rimpatriati. Non era dunque il caso degli aspiranti al matrimonio per procura anche se tra i due futuri coniugi, per via di certi « anticipi », qualcosa c'era stato e si prevedevano novità in un volgere di tempo relativamente breve.

Certo si è che le lettere per le richieste dei documenti davano un gran da fare. In parte ci pensava il cappellano che sbrighava tutta la faccenda dei documenti necessari in chiesa, per il resto dovevo provvedere io. Ci fu uno che ebbe il coraggio di chiedermi se gli facevo il piacere di scrivere alla fidanzata con la quale aveva litigato. Per lettera, naturalmente. Non ci fu verso di persuaderlo a mandare due righe di suo pugno. « La conosco che tipo è quando si mette in testa qualcosa! Bisogna proprio che vi mettiate di mezzo voi, signor tenente... ». E fu così che intervenni come paciere, tenuto conto che non si trattava ancora di marito e moglie e quindi si poteva arrischiare a mettere il dito nei loro affari un poco compromessi ancor prima delle nozze. Come inizio non c'era davvero male... Trovare la maniera di litigare a distanza dava a pensare per il futuro. Mi auguro comunque che tutto, in seguito a un'epistola studiaticissima fin nei particolari che non avrei esitato a usare personalmente in un caso analogo, si sia sistemato. Chissà se le vicende della vita hanno dato modo a Pizzo e alla sua fidanzata — Rosa Pacecca — di star vicini e di firmare il perfetto accordo. Se così fosse un pizzico di merito per questa felicità familiare io pure, modestamente, l'avrei.

Piano andava e veniva, tutti i giorni. Non sempre tornava a mani piene e erano, quelle, le ore più tristi. Il deserto ci sembrava ostile, la guerra dura, la vita impossibile. Se invece ventiquattro ore dopo il nostro postino appariva con un pacchetto voluminoso di corrispondenza il morale del reparto si riprendeva, si dimenticava in un attimo ogni impressione di scoramento. Scrivevano da casa, o da altri fronti, i parenti e gli amici; si ricordava di noi con parole affettuose una persona cara o il superiore che aveva espressioni di orgoglio ammirato per quanto stavamo facendo. Molti ci invidiavano per il semplice fatto che stavamo compiendo il nostro dovere verso la Patria in armi. C'era del rammarico nelle righe di coloro i quali, per una ragione o per l'altra, non erano in grado di dividere la nostra sorte e di seguire la nostra via.

Tempi felici quelli! Come vorrei, oggi ancora, vedere venire tutti in fila i miei artiglieri a chiedermi, per favore, se potessi rispondere a una lettera dopo aver sentito il mio parere. Tanti, invece, sono rimasti a ripassare tra le sabbie, altri languono nei campi di prigionia angosciati dalla lontananza dalle case e dalle notizie tristi, che dopo il settembre dello scorso anno li hanno raggiunti. Di qualcuno ho indirizzato qualche riga. Almeno fossero giunte!

« Il giorno in cui ci sarà dato di rivederci, potremo guardarci ancora in viso, la fronte alta. Voi, in modo speciale, ne avrete il diritto! ». Questa è stata l'ultima lettera spedita ai miei ragazzi che dall'Africa e dall'India mi hanno ricordato.

Nemico Pubblico N. 1

Un affare mondiale giudaico

Tutto ciò che i giudei americani toccano diventa, sotto le loro mani, uno strumento di politica affaristica e di interessi mercantili. Questo vale soprattutto per le organizzazioni di soccorso che veleggiano sotto la bandiera dell'umanitarismo, dalla legge affitti e prestiti all'U.N.R.R.A. A Montreal si è chiusa or ora in sordina e con un diffuso sentimento di confusione e di impotenza la conferenza dell'U.N.R.R.A., organizzazione fondata un anno e mezzo fa con gran pompa e sotto il nome « United Nations Relief and Rehabilitation Administration », per i popoli che soffrono sotto la guerra. Dei 45 paesi che entrarono allora a farne parte soltanto 30 hanno pagato i contributi. Dal Sud America finora non è arrivato un dollaro; una serie di paesi, soprattutto i governi europei in esilio, rifiutano sempre più la loro collaborazione perché non intendono lasciarsi sostituire nei loro affari. I polacchi e gli jugoslavi non vogliono permettere l'accesso all'U.N.R.R.A. nel loro paese, e i Sovieti infine hanno ridotto con un certimonioso mercanteggiare il loro contributo.

Tutto ciò che l'U.N.R.R.A. ha fatto finora consiste nell'apprestamento di campi per profughi, che sono in grado di accogliere 50.000 persone, nel Nord Africa e in Siria.

non ha propri mezzi di sostentamento e di depositi e cozza ovunque contro le proteste delle autorità militari. Ma i veri motivi sembra stiano nel fatto che dovunque nei paesi interessati si è smascherata l'intenzione recondita degli S. U. di fare dell'U.N.R.R.A. uno strumento politico-commerciale per la conquista dei mercati di smercio nel dopoguerra e per il controllo dell'economia dei paesi ritenuti « emeritoli » di soccorso. Inoltre si è sempre meglio dimostrato che le forniture annunciate con tanto chiasso dagli S. U. non possono essere eseguite per mancanza di sufficienti effettivi e di mezzi di trasporto.

« Uno strumento della potenza politica » con queste parole la « Neue Zürcher Zeitung », non certamente amica dell'Asse, contrassegna la natura dell'U.N.R.R.A. quale si è ora rivelata a Montreal. Nei lunghi colloqui, che si sono così tenuti, si è discusso infatti del come si possano ottenere forniture dalla grande pentola, senza dover attingere dalla propria.

« Quante migliaia di bambini e madri si sarebbero già potuti alimentare coi milioni che sono stati sequestrati soltanto dall'organismo burocratico dell'U.N.R.R.A. » pensa il giornale svizzero. L'U.N.R.R.A. sembra sia stata « benefica » soltanto per il suo stato maggiore di impiegati grottescamente gonfiato. Soltanto gli stipendi degli impiegati degli uffici centrali si aggirano mensilmente sui 220.000 dollari. A causa di questi alti stipendi l'U.N.R.R.A. ha provocato un fiume di concorsi e da burocrazia dispensatrice è diventata burocrazia divoratrice di denaro. L'U.N.R.R.A. offre dunque l'aspetto tipico di uno strumento creato da Wall Street sotto un manto umanitario, per la monopolizzazione dell'economia mondiale e che per di più fa pagare graziosamente, dal mondo che stenta la vita, la sua attività assolutamente infruttuosa.

Voci dalla Germania

TEMA: NUOVE ARMI

La mobilitazione totale ha tratto risultati impensati dalle nostre industrie e dalle masse dei nostri uomini. Perci i nostri soldati, malgrado le sensibili perdite in materiale, sono ancora una volta nelle condizioni di scendere in campo ad armi pari contro il nemico. I nostri « Tigre » ed i nostri « Panther », la nostra Pak e le nostre armi per la lotta ravvicinata sono rimaste inespugnate. Malgrado il chiasso che ha fatto, il nemico non è riuscito a portare in azione alcuna nuova arma campale decisiva. Cercando una giustificazione, il nemico stesso parla di un'incredibile spirito combattivo della nostra fanteria e della Waffen-SS. La sua unica carta è per ora ancora l'aviazione, ma si avvicinano già giorni in cui essa verrà contrastata e battuta da noi nel modo più decisivo. Già la stampa inglese ed americana si occupano di sorprese da attendersi nel ciclo tedesco.

Il tema delle nostre nuove armi suscita non minore impazienza ed interesse nel nostro popolo. Questa impazienza è però orientata in modo inesatto quando si attende un termine fissato in base al calendario, termine che dovrebbe coincidere con la immediata fine della guerra. In più campi della scienza sono maturati dei progressi che ci assicurano vantaggi straordinari.

nari pur con la riduzione delle fonti delle materie prime. Se è vero che noi abbiamo conquistato il nostro posto nel mondo come popolo ricco di un patrimonio scientifico, possiamo anche dire che oggi l'ardimento delle nostre invenzioni è pari all'ardimento dei nostri soldati. Noi viviamo in un paese minacciato, mentre le stanze di studio ed i laboratori sono invece al coperto sotto strati di cemento e le grandi industrie belliche sono state celate sotto terra. Questo ci è costato del tempo. La storia della « V 1 » non è affatto conclusa, come del resto viene dimostrato dal tiro ininterrotto su Londra. Il panorama di Londra vista dall'alto è oggi molto più desolato di quello che si poté vedere dopo gli attacchi aerei del 1940: città come Hull sono in rovina come mai lo furono. Non si tratta soltanto di sapere impiegare le armi per l'annientamento a massa; anche i più preziosi obiettivi specifici del nemico non possono sottrarsi all'azione delle armi tedesche pur essendo a grande distanza. Ora, il combattente singolo tedesco e i minimi gruppi da battaglia chiamati a questo compito si sottraggono a questo calcolo generale, pur tendendo in modo efficacissimo. A tale risultato non è giunta l'armata rossa così come non vi è giunta l'accozzaglia dei soldati anglo-americani. Il valore combattivo dei tedeschi si accresce di giorno in giorno.

SCHWARZ VAN BERK in «Das Reich»

ALDO MISSAGLIA

libera uscita



— Varamente una piena soprano!
— Sì, lo si vede a colpo d'occhio!



— E' già ora che lo vada, cara, e non abbiamo studiato un solo rigo di latino. Cosa dirà domani il professor?
— Oh, niente; capita così anche quando vado a ripetizione a casa sua...



LE INVENZIONI CELEBRI

Quella mattina l'ingegnere Macinini, il ben noto inventore del buco della serratura, si svegliò di buon umore. Aveva grandi progetti che gli si affacciavano alla mente e non c'era che da concretare le idee con una buona giornata di lavoro. Si recò quindi in cantiera col sorriso sulle labbra. Quando fu nella grande officina che serviva alle sue invenzioni riunì le maestranze e così parlò:

« Operai, operai, avventizi e salariati, oggi fabbricheremo una nuova macchina, frutto di una invenzione grandiosa, eccezionale, formidabile. Siate pertanto laboriosi ed attenti come sempre. Vi prometto fin d'ora che a lavoro finito vi verrà corrisposto un premio sotto forma di una fotografia 18/24 del nostro Direttore generale... »

Gli operai si misero subito al lavoro e, agli ordini del famoso inventore, ben presto la nuova singolare invenzione fu un fatto concreto.

Alla cerimonia della presentazione al Direttore generale intervennero con moto spontaneo, riunite in corteo, le autorità del circondario, comprese quelle ecclesiastiche, non escluso il Comando locale dei Vigili Antiononari che fraternizzarono in tale occasione con l'intera guarnigione dei tre pompieri del paese. Vennero esibiti i vessilli rosa a fiori gialli (i gloriosi colori del gonfalone comunale), quindi al suono della banda cittadina caddero i drappi che coprivano la macchina.

Appare così un complesso di pesanti lamiere collegate da grossi bulloni e poi fucini, ruote dentate, stantuffi, leve, molle ecc.

L'ingegner Macinini, col volto raggiante, così prese a parlare:

« E' con animo giustamente fiero che ho il piacere di presentare la mia nuova invenzione, frutto di lunghi anni di minuziosa ricerche nel campo della tecnica meccanica, metallurgia e idraulica. Ecco qua la mia creatura. Leggo nei vostri occhi l'ansia di conoscere qualche cosa sul mio complesso meccanico per valutarne l'utilità. Tronco gli indugi e vi descrivo per sommi capi il suo funzionamento. Dunque, al comando di questa leva viene messa in moto una pompa aspiratrice che, assorbendo l'acqua da un prossimo lavandino all'uopo riempito, allaga Piazza del Duomo. Ed ora — attenzione! — l'acqua nell'uscire dalle tubazioni, grazie al suo peso specifico, fa inclinare un bilanciere che mette in azione un comune grammofono. Un disco quindi si mette a cantare canzoni marine, compreso « O sole mio ». (La cosa era indispensabile per generare un'atmosfera estiva). A questo punto, dalla parte superiore del congegno cominciano a venir fuori cabine balneari mentre un orologio — sincronizzato al grammofono — si mette a suonare mezzogiorno. Comincio a leggere nel vostro pensiero. Sì, signori, è proprio così: al suono di mezzogiorno smettono di lavorare tutte le ragazze della « Rinascenza » (compresa la Fernanda, quel tocco di ragazza). Ora il macchinario è in piena attività: il grammofono canta a squarcigola, le cabine vengono fuori ad intervalli regolari, l'acqua si spande gioiosamente e tutto il complesso rulla con alacrità. Le cento ruote dentate, le leve, gli stantuffi, i condensatori, i magneti, le bobine, le pulghe cantano la canzone del progresso e della civiltà.

Ed ecco che le ragazze entrano nelle cabine per mettersi in costume. In questo preciso momento dal macchinario vengono fuori come per incanto, azionati elettricamente, 37 trapani giganti destrorsi che, entrando immediatamente in azione, praticano dei fori, comodi ad una visuale perfetta, nelle pareti delle cabine.

Non rimane allora che fermare le macchine manovrando questa manovella ornata calettata a T e accaparrarsi un buon posto presso la cabina della ragazza che avrete precedentemente scelta. Ho finito! »

Fra scroscianti applausi da parte delle maestranze maschili, l'invenzione venne benedetta e battezzata col nome di « Calidescopomiciosono M/44 ».

Per ordinazioni in serie rivolgersi a
MONTESANO

Leggete e diffondete

AVANGUARDIA
SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

il settimanale più ricco di articoli, di notizie, di disegni

IL GIORNALE DI TUTTI I VOLONTARI DELL'IDEA

DOMANDATELO OVUNQUE



CHE COSA FARO' IN GERMANIA NELLE ORE LIBERE?

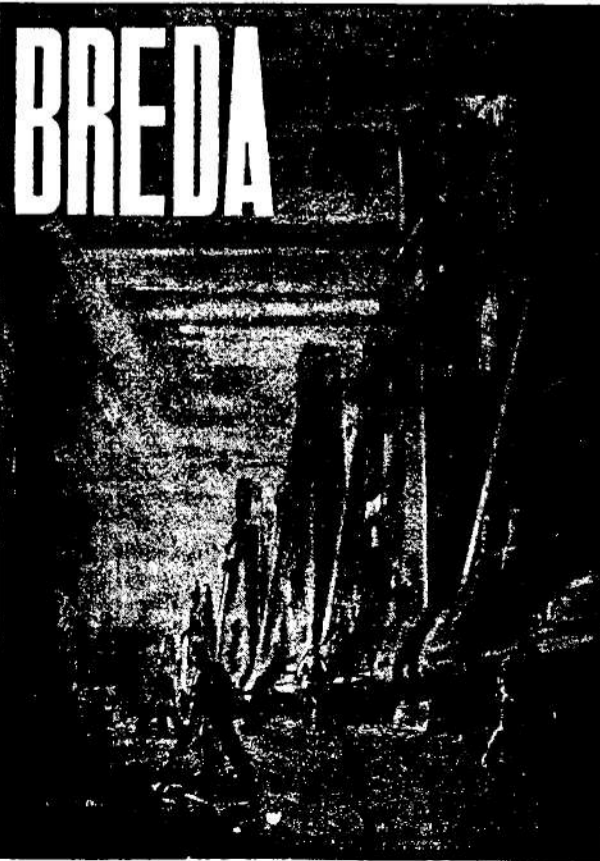
« In Italia, che cosa fate nelle ore libere? Provvedete al nutrimento o allo svago, che può significare secondo le preferenze, cinema, sport, radio, lettura, ecc. Lo stesso sarà in Germania per il personale italiano che vi si rechi a lavorare. Anche in Germania, finite il lavoro, l'operaio è pienamente padrone del suo tempo e può scegliere il divertimento che preferisce. Oggi, fra l'altro, sono costituiti in tutte le località germaniche attrezzatissimi nuclei dopelavoristici, che organizzano manifestazioni con artisti italiani e favoriscono con ogni mezzo i nostri lavoratori nel loro giustificabile desiderio di distrazione. Lo svago non vi verrà dunque a mancare, né vi mancherà la compagnia poiché gli italiani lavorano, vivono e si divertono assieme (nelle grandi città hanno persino a loro disposizione dei ristoranti speciali, ove si rispettano nel limite del possibile le abitudini della cucina nostrana).
Per l'alimentazione, voi conoscete la legge: il lavoratore italiano ha diritto alle stesse razioni alimentari fissate per la popolazione germanica. Gli operai addetti ai lavori pesanti ricevono adeguati supplementi. Evidente! Esiste praticamente una vera e propria differenza fra chi lavora in Germania e chi presta la sua attività in Italia? Se poi aggiungete che oggi l'operaio italiano è autorizzato a trasferirsi nelle zone di impiego con tutta la famiglia e a far vita comune con essa, di quale differenza pratica si può parlare? »

A VOI IL GIUDIZIO!

PER ULTERIORI INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO

ABBONAMENTI

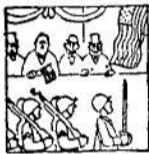
Rinnovate in tempo i vostri abbonamenti alla stampa per il 1945. Indicate il giornale o la rivista che vi interessano e versate il relativo importo alla LIBRERIA CENTRALE, Via Tommaso Grossi, 8, Milano; essa provvederà senz'altro per il rinnovo.



— Benissimo signorina Carla... potete conservare per cinque minuti questa vostra magnifica espressione di sorpresa?



— Non ti ratiaghi dunque per le vacanze?
— Certamente, ma mi fa rabbia pensare che le hanno anche i maestri!



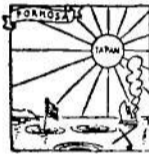
Roosevelt promise che si sarebbe per parte sua tenuto lontano dalla guerra...
— Ma hanno mantenuto la promessa lui ed in particolare i suoi socolliti?



Roosevelt promise di ridurre rapidamente il numero dei disoccupati americani...
— Ma forse mantenuto la sua promessa?



Roosevelt promise che sarebbe venuto incontro nel modo più ampio nelle questioni d'Europa...
— E come è venuto incontro!



Roosevelt promise di darsi da fare perché gli Stati Uniti conservassero il loro « posto al sole » anche sul mare!



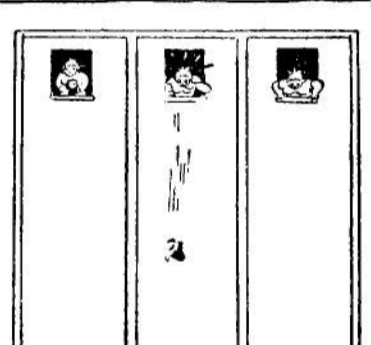
E se Roosevelt promettesse di fare di ogni soldato statunitense un proprietario terriero libero dai pesi tributari, egli certo manterrebbe la promessa!



FRA I LIBERATI...
— Fucilato... l'ho visto lo stesso mentre apriva la porta ed il portone ai tedeschi...



— Qui, una « Caduta di Adamo », in una concezione particolare: il pittore non aveva una mola a portata di mano come modello, ed ha sapperito con un vaso di marmellata di mele!



Storiella senza parole



Avanza la « liberazione » di Da Gaulte.



I DURISSIMI
— Non dubiamo vedere solo il lato brutto delle cose, figlio mio, le « morsi » anglo-americane hanno insegnato agli Italiani, anche ai più disonesti, a camminare con la testa... alta.



— Perdonami Jack è stato un attimo di smarrimento...
— Un attimo? Ma se son due ore e nove minuti che vi guardo dal buco della serratura...

LE CARTE DI «AVANGUARDIA»

LE OPERAZIONI

Italia

Il tempo rimessosi al bello, la necessità di uscire da una situazione strategica che costa al nemico sangue, molto sangue, hanno deciso il Comando «alleato» in Italia a sferrare una nuova offensiva in grande stile. Raggruppate forze sufficienti, portate in linea con la solita dozzina di artiglierie di ogni calibro, e dopo una preparazione definita dallo stesso nemico gigantesco, la VIII Armata britannica è scattata ancora una volta all'attacco, e ancora una volta convinta di trovare la strada che conduce a Forlì ormai libera o quasi, comunque debolmente presidiate dai granatieri di Kesselring. Due divisioni, appoggiate da formazioni di carri armati sono state protette all'attacco su uno stretto fronte: compito principale era di produrre, finalmente, quella agognata frattura decisiva nel fronte difensivo germanico ed espugnare le resistenze tedesche ai due lati della Via Emilia.

L'obiettivo operativo, nonostante il grande concentrazione di forze, non è stato raggiunto. Il nemico è riuscito a far retrocedere di qualche chilometro lo schieramento germanico, ma non ha realizzato nessuna infiltrazione e in seguito a contrattacco ha dovuto successivamente ritirarsi a sud della città. I reparti operanti nella piana di Forlì, sono invece riusciti a espugnare il Ronco, ma le loro teste di ponte sono state poi distrutte in contrattacco. L'azione che ha ormai assunto le caratteristiche di grande battaglia continua accendendo la grande asprezza.

Nel settore a sud di Bologna, dopo che i germanici in ripetute felici azioni di carattere locale erano riusciti a migliorare le loro posizioni, la V Armata americana intensifica la preparazione per la sua imminente offensiva offensiva che dai preparativi si annuncia di grandi proporzioni. Anche sul fronte italiano, dunque, il nemico è passato all'offensiva, offensiva che sicuramente dilagherà sull'intero settore appenninico. Anche qui, come ai confini con la Francia, gli uomini di Hitler, che hanno ricevuto notevoli rinforzi, contenderanno la strada agli eserciti invasori e mercenari.

Fronte Orientale

Qualche settimana fa, quando i bolscevichi sferrarono il primo forte attacco in direzione della Prussia Orientale, la radio moscovita annunciò al mondo che l'attacco alla fortezza germanica ritornava nelle mani dei sovietici, sotto la guida di Stalin. E l'annuncio aveva o voleva avere sapore di garanzia, cioè a dire che in poco tempo le armate bolsceviche avrebbero spezzato definitivamente la resistenza dei soldati di Hitler o portata la loro bandiera a Berlino. A parecchie settimane da questo proposito e molto gonfiato annuncio, i sovietici non hanno da registrare che batoste e sono dure batoste. Interrotta l'offensiva ai margini della Prussia Orientale per mancanza di «carburante umano», sono andati via via perdendo quel poco di terreno del Reich, quella piccola striscia che erano riusciti ad occupare e che radio Londra sparpianava nelle sue trasmissioni dando la misura della penetrazione, centimetri compresi.

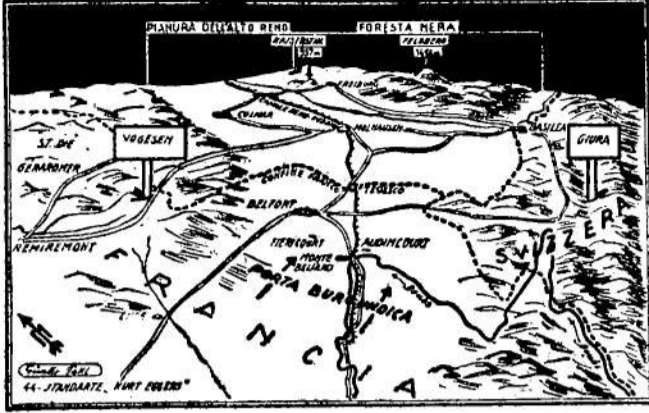
Rimessa in efficienza la loro macchina bellica, eccoli sferrare una offensiva sussidiaria muovendo le loro forze davanti a Varsavia con obiettivo la Prussia Orientale

• Pazione cade, come le foglie di questi tempi, davanti alla difesa tedesca che sa essere una difesa con tanto di mordente e di capacità reattive tali da spendere le formazioni radunate dai sovietici. I bolscevichi dopo queste due clamorose sconfitte, di cui una — quella delle Armate giunte ai margini della Prussia Orientale — catastrofica, scatenano un'altra offensiva ardite nei settori di Libau e di Autz.

E' una offensiva ben studiata, ben preparata, riccamente fornita di materiali e di uomini. E prende il nome della regione, offensiva della Curlandia. Siamo al 6 ottobre. Masse di uomini, masse di carri armati, moltitudini di cannoni si avventano contro le difese tedesche. Pare impossibile che un'altra forza umana possa resistere a questa massa umana; pare che tutto debba cadere travolto dall'impeto selvaggio e meccanico; pare che tutto si spiani davanti alla valanga sovietica... Invece tutti resistono; invece le macchine germaniche si dimostrano superiori a quelle bolsceviche; invece i soldati di Hitler si riconfermano i migliori soldati del mondo, resistono, aprono con le loro armi vuoti spaventosi al mostro sovietico che ruzzola in avanti, gli tagliano le gambe, gli spezzano le reni facendolo ogni giorno. E così nel settore di Libau l'offensiva si affloscia lentamente, perde molto della sua incisività e finisce con l'arenarsi sulle posizioni raggiunte in una nuova stasi. Si continua, dunque, solo nel settore di Autz; si continua per il prestigio, perché si vuol dare a Stalin, che lo ha richiesto, un nome da poter sparare fuori in occasione della festa della rivoluzione rossa. Si continua, ma tutto è inutile; ormai il successo è irraggiungibile ed ora, proprio in questa settimana, anche il ramo di Autz, agitato dalle mani bolsceviche, è andato via via rinsecchendosi: la pianta, pure essa, va lentamente spegnendosi e non darà più, sicuramente, il frutto agognato. Di questa vana offensiva sovietica in Curlandia, che si può chiamare l'offensiva del sangue, restano le cifre: le cifre dei morti, dei feriti, dei prigionieri e dei carri armati.

Nella Prussia Orientale non si sono avute azioni da parte del nemico. Sono stati i granatieri e i «corazzati» tedeschi ad assumere l'iniziativa e la loro azione ha riportato la bandiera del Reich in molte località, la più importante delle quali è senza dubbio Goldap, riconquistata di slancio. Il punto di maggior tensione della lotta all'est, è stato ancora una volta la piana magiara, tra il Tibisco e il Danubio. Le avanguardie sovietiche erano giunte a pochi chilometri da Budapest. Dal centro della capitale si udiva tuonare il cannone e il rombo della guerra, cupo e solenne, si avvicinava sempre più. Forse sul tavolo di lavoro di Stalin era già pronto l'ordine del giorno speciale con cui egli vuole dare notizia al paese delle località occupate dalle sue truppe, ma anche qui le pronte contromisure germaniche messe in atto tempestivamente, hanno frustrato l'ambizioso tentativo del nemico. Ora dal centro della capitale ungherese non si ode più il tuono del cannone, la guerra si è allontanata e di molto dalla bella città; Stalin ha ripiegato il suo ordine del giorno e anche nel suo discorso in occasione del 27° anniversario della rivoluzione ha dovuto lasciar da parte il nome che più di tutti gli premeva sulle labbra: Budapest. L'azione è la racconta Max Krull: «I sovietici non solo non hanno potuto metter piede a Budapest, ma sono stati costretti a ripiegare. La puntata tedesca alle spalle del loro fronte tempestivamente ordinata e mirabilmente eseguita, li ha costretti a prelevare contingenti da un settore di fronte più avanzato per evitare il pericolo di essere atterrati dalle forze blindate germaniche. Così hanno dovuto desistere dal tentativo di raggiungere direttamente Budapest e sostituire

La porta Burgundica



La porta Burgundica, che anche recentemente è stata menzionata nel bollettino germanico, è uno spazio geografico che in tempi decisivi ha sempre assunto un'importanza eccezionale. Dal nord vi si smorzano i Vosgi con un sistema collinoso (bosco dei Wasgi) che poi s'innalza nuovamente alla montagna del Giura. La porta Burgundica viene quindi a trovarsi nettamente tra due sistemi di mon-

tagne; essa non è piana ma quasi montagnosa e le sue valli e alture offrono delle solide possibilità di difesa naturale. Vi trova la sua continuazione l'altipiano del Reno superiore che facilita lo sviluppo delle vie di comunicazione. Il canale Reno-Rodano, che dal settentrione porta al fiume Doubs, costituisce una importante via di comunicazione. Le principali linee ferroviarie s'irradiano verso tutte le direzioni e stanno a dimostrare l'importanza del posto dove convergono le frontiere di tre paesi diversi.

La porta Burgundica propriamente detta, tra Belfort e la punta sporgente del territorio svizzero, ha un'estensione di soli 19 chilometri. La fortezza di Belfort ne costituisce il catenaccio che chiude il passaggio verso la Francia e la Germania. Nel corso dei secoli Belfort venne adeguatamente fortificata. Questo capoluogo della provincia del Sund passò dopo l'estinzione della stirpe dei Conti di Belfort, attraverso vie traverse, agli Absburgo. Solo durante la guerra dei 30 anni Belfort passò alla Francia che ne fece una delle più importanti fortezze per opera del celebre costruttore Vauban e da allora venne sempre aggiornata secondo le più recenti esperienze militari.

Non a torto questa porta viene anche chiamata la porta dei popoli e attraverso la quale Cesare mosse contro i Germani che combattevano sotto Ariovisto. E' qui che gli Alemanni, combattendo sanguinosamente e continuamente contro i Romani, si conquistarono il loro feudo. Anche Attila coi suoi Unni vi passò lungo il Doubs verso Besançon e Federico Barbarossa, con un brillante seguito, vi transitò per entrare nella Burgundia tedesca onde sedere a consiglio col Re di Francia.

Come tanti altri posti in questa zona anche Belfort è tedesca. Una volta si chiamava Bessort, cioè il posto delle beffe. Lo è ridiventato anche in queste ultime settimane. Belfort è il cardine del fronte che scorre lungo la Mosella e che preclude al nemico l'ingresso nel Reich.

quest'azione di sfondamento con una manovra aggirante, tuttora in corso ma che si può ritenere già fallita per l'energica resistenza offerta dalle teste di ponte tedesche lungo il Danubio».

Anche in questa dura aspra battaglia le perdite sovietiche, nel mese di ottobre, appaiono impressionanti. Ecco le cifre: prigionieri: 10.000; carri armati catturati o distrutti: 675; cannoni: 1133; lanciagranate: 270; mitragliatrici 775; veicoli (auto o ipoprotinati): 2517. Inoltre sono stati distrutti depositi di carburante, viveri, munizioni e 13 treni carichi.

Sugli altri settori del fronte l'attività non è andata oltre le azioni locali.

Pacifico e Cina

Il comando supremo giapponese ha comunicato le perdite complessive subito dagli Stati Uniti nella battaglia di Pormosa. Le perdite sono veramente impressionanti. Ecco: affondati: 19 portaerei; 2 navi di linea; 10 incrociatori; 11 cacciatorpediniere o piccoli incrociatori; 5 cacciatorpediniere; 10 navi da trasporto e 18 navi da sbarco. Danneggiati: 19 portaerei; 10 incrociatori; 4 cacciatorpediniere; 2 navi da sbarco e una petroliera.

Intanto la lotta sull'isola di Leyte è divenuta accanita. Gli americani non passati all'attacco appoggiati da una grande quantità di fuoco, senza riuscire a espugnare le posizioni giapponesi. Il generale Tomokuni Yamashita, noto come il vincitore della «battaglia della Matanza», è stato nominato Comandante in capo delle forze nipponiche nelle Filippine. In Cina gli americani pressati dai giapponesi che sono giunti alle porte di Kueilin, hanno dovuto abbandonare l'onorifico campo di aviazione, uno dei più grandi e più moderni fra quelli a disposizione degli statunitensi. E' questa la settima base aerea americana in Cina che gli aviatori di Roosevelt sono costretti a sgomberare. Quest'ultima era costata 100 milioni di dollari ed era usata dalla XIV Armata aerea, la stessa che aveva compiuto tutti i voli sul territorio giapponese.

